3

L' OSSERVATORE

D E L

CO: GASPARO GOZZI

TOMO DUODECIMO.

I N V E N E Z I A.

MDCCLXVIII.

PER IL COLOMBANI.

1761-7

AVVISO.

Quegli, che mi ſcrive la Lettera, la quale ſarà veduta quì ſotto, intende, ch' eſſa contenga un' oſſervazione intorno al conſervare la ſalute degli uomini. Chi egli ſia, e donde mi ſcriva, io nol ſo; ma perchè mi pare un nuovo capriccio, non tralaſcerò di far pertecipe il Pubblico della ſua Scrittura. Se l' oſſervazione fatta da lui non foſſe giovevole, non ſarebbe però la prima nell' Arte della Medicina, che foſſe riuſcita vana, e trovata fallace.

Digitized by Google

7 17...

Rex Æsculapi, quam habes potentiam?

Aristoph. in Pluto.

Oh! Esculapio Re, quanto è grande la tua potenza!

SONO alquanti mesi che nella Città in cui mi ritrovo, corre un' infezione di febbri di così pessima ragione, che in pochi giorni struggono, e mettono nelle mani de' Beccamorti chi ne viene assalito; e per quanto i Medici v' abbiano fatto accurati esami, e diligenti studii sopra, non si potè mai venire a capo di far meglio. Ciascheduno d' essi dice mille buone ragioni intorno a' principii di questa malattia, applicano rimedii secondo tutte le regole dell' arte loro, non si dimenticano sentenza veruna antica, nè moderna, per corroborare le loro opinioni, tanto che non si sa più che dire, se non che gli uomini muojono a torto, e

per

Digitized by Google

per ostinazione. Sperasi tuttavia, che una sperienza veduta a questi giorni, possa finalmente arrecare quel giovamento, che si cerca, e confortare le persone, le quali veramente sono atterrite, e di tempo in tempo si mettono la mano al polso; e ad ogni menoma agitazione di quello, si danno per sotterrate.

Due persone quasi della medesima età, e compleffione, vennero ne' passati giorni da questa mala generazione di febbre assalite. L'uno è un buon uomo di Lettere, il quale secondo l' usanza della Letteratura, non è molto agiato de' beni di fortuna; e senza punto pensare di quello, che può avvenire domani, s' appaga del suo pane cotidiano, dicendo, che ogni dì l' arreca seco a chi lo spera. Il secondo è un cert' uomo, il quale nel principio di sua vita fu Gastaldo; e di tempo in tempo accrebbe le facoltà coll' industria, e ajutato parte dalla prospera fortuna, e parte da una profondissima aritmetica,

ſottopoſe i ſuoi padroni , e cominciò a grandeggiare , e a ſpendere , avendo fondata una buona , e ſicura rendita , e poſto da canto una miglior quantità di danari . Il povero Letterato colto dalla febbre , ſi coricò ſopra il ſuo letticciuolo, in una cameretta a tetto, che facea accoglienza gratiſſima ora a' venti del Mezzodì , ora a quelli del Settentrione , e infine a quanti ne mandava il Cielo ; e ſtandoſi ravviluppato il capo in certe ſue coltrici , rinforzate da una gabbanella , che vi mettea ſopra , mandò per un Medico , il quale moſſoſi a ſtento , pure finalmente vi giunſe quando appunto la maggior furia della febbre lo facea vaneggiare . Mentre dunque , che il Medico gli tenea la mano al polſo , l' infermo , che poco prima avea letto non ſo ſe Dante , o il Petrarca , ed era entrato in farnetico con l' armonia di que' verſi nel cervello , cominciò a dire : *L'un' arte dee giovare all' altra* . Se voi fate sì, ch' io guariſca , ed eſca di queſto lettc, vi do parola,

che

che voi n' avrete in guiderdone da me una delle più belle, e più fiorite ghirlande d'Elicona; e ch' io vi farò immortale. Apollo è Nume dell' uno, e dell'altro di noi; e s'io non ho nè oro, nè argento, farò uomo da innalzarvi fino alle Stelle. Il Medico udite queste parole, e avvedutosi, che potea esser vero quanto gli promettea, perchè nella stanza non si vedea altro, che le muraglie, una sedia zoppa di noce, e alquante dozzine di Libri mezzi nudi, che in sulle schiene mostravano la colla, e le stringhe; prese per ispediente di non fare per allora novità veruna, e di stare a vedere; affermando ad alcuno, che quivi era più per caso, che per altro, ch' egli vi sarebbe poi ritornato la sera. E forse così avrebbe fatto, se l' altro ch' io dissi di sopra, caduto anch' egli infermo, e assalito dalla medesima qualità di febbre, non avesse mandato per tutti i Medici del Paese, per udire il parere di ciascheduno; i quali essendo alla casa di lui accorsi

 sol-

ſollecitamente ; furono tanto affaccendati per lui , e tanta diligenza v' uſarono intorno , che il meſchino Letterato , ſi rimaſe ſoletto ad attendere la morte vicina . Intanto dall' altro lato fioccavano le ricette , traevanſi dal mortajo polveri , ſtillavanſi acque , e olii . Chi dicea : Io farei sì e sì , e io accordo , aggiugneva un altro , ma v' aggiungerei queſto di più . Sia fatto, bene ſtà, ſicchè s'udia ſempre ad ordinare nuove coſe ; e vi fu il ricettario tutto dall' Acacia allo Zafferano ; vedendoviſi una perpetua proceſſione di pillole , giulebbi , ſciloppi , lattovari , tanto , che la ſtanza parea un mercato d' ampolle , e carte , mentre che nella caſettina del Letterato , v' avea a pena una boccia ſenza becco , piena d' acqua , arrecatagli da una vecchiarella vicina . A capo di due giorni , ſi vide quella notabile ſperienza, ch'io diſſi. L' uomo di Lettere fu veduto per la Città a camminare co' piedi ſuoi ; e andare , dov' egli volea , e l' altro co' piedi del proſſimo

alla

alla volta d' una Chiesa. Dicesi; che quel Medico, il quale fu il primo giorno a visitare il Letterato, scrive un Libro d' osservazioni fatte sopra la malattia di lui, e sulle forze della natura.

L' OSSERVATORE.

Ad ogni modo, comecchè lo scrivere questi fogli m' arrecchi qualche pensiero, io mi sono perciò procacciato con essi una certa pubblica fama, che mi dà qualche diletto. Non dico già, ch' io sia perciò celebre tra gli uomini per letteratura, nò, ch' io non sono cotanto prosuntuoso, nè sì bestiale; ma ho caro di vedere, che fra essi si sappia, ch' io son vivo. Fanno in me questi fogli quell' effetto, che fanno in molti le ricchezze, e le speranze degli eredi; che quand' uno di cotesti grandi amici della fortuna vengono da qualche anche leggiera malattia assaliti,

la

la fama corre di lingua in lingua, e se ne fa un gran ragionare. Quand' io, che non sono però sano come un lottatore, e vivo in questo mondo a pigione, vengo aggravato da qualche cosetta, che mi dia molestia al corpo; per quel dì tralascio di dar fuori il foglio; e incontanente si sa, ch' io non istò bene, onde di là a due giorni quando esco di casa ritrovo gli amici, che si consolano meco, i nimici, bench' io n' abbia pochi, che sono mesti; e molti i quali mi guardano con maraviglia, come se fossi uscito del sepolcro. Un altro giovamento ne ritraggo, che pensando alla mia obbligazione presa col pubblico, reggo la vita mia assai temperatamente, e cerco di star sano il più, che posso, per non mancare al mio dovere: sicch' io posso dire, che il pubblico sia il Medico mio, e se non è egli la mia sanità, almeno è la mia convalescenza. Vorrei bene compensarlo dal lato mio quanto posso; e non tralascio

mai

mai di ghiribbizzare quello, che gli potesse far piacere. Non ispero tuttavia, che ognuno abbia ad appagarsi del fatto mio, e quasi quasi do ragione ad alcuno, perchè quantunque io mi voglia quel bene, che ogni uomo vuole a sè medesimo, non sempre sono contento di me, e talora vorrei essere un altro. Siccome i giorni sono quale sereno, qual nuveloso, qual piovigginoso, qual pieno di tempesta, non altrimenti è fatto il cervello degli uomini, che l' un dì vuole, e può, un' altro nè può, nè vuole; e si conviene stare alla sua volontà per amore, o per forza. A me basterà l' avere un cantuccio al termine de' miei dì, fra coloro, che hanno fatto certe scritturette leggiere, e di poca importanza. Conosco l' ingegno mio impaziente nelle cose grandi, alle quali dà talvolta principio, poi non le finisce. Vo ora pensando, che se un altro dicesse di me, quello che mi dico, io forse non lo compor-

terei,

terei, e in mia coſcienza mi pare, che me lo dica per iſcherzo. Con tutto ciò mi vo ſpeſſo ripetendo queſta favola.

Non ho io, diceva ad alta voce una Luciola, queſto foco di dietro che riſplende? ora che fo io quì in terra? Perchè non volo ſulle sfere a ruotare queſti miei nobiliſſimi raggi dal Levante al Ponente, e a formare una nuova ſtella, fra l'altre mie ſorelle del Cielo? Amica, le diſſe un vermicello, che udì i ſuoi vàntamenti, finchè con quel tuo ſplendido focherello ſtai fra le zanzare, e le farfalle, verrai onorata; ma ſe ſali dove tu dì, ſarai nulla. Queſta favoletta ammoniſce me, e molti altri.

PIE-

PIETRO VALVASENSE STAMPATORE

AL SIGNOR

PAOLO COLOMBANI

LIBRAJO IN MERCERIA.

HO mandato il garzoncello della Stamperia più volte alla casa dell'Osservatore, per aver da lui il Foglio. Tenetemi segreto; ma noi abbiamo a fare con uno, ch'io credo, ch'abbia in capo d'essere infermiccio, perchè m'ha raccontato il fanciullo d'averlo trovato a sedere con un berettone di bambagia a lucignoli calcato fino sugli occhi, i quali furono da lui levati pietosamente al Cielo, quando il putto gli domandò il Foglio; e gli disse due volte di non poterglielo dare, con un sospiro uscitogli dalla più cupa profondità de' polmoni. Inoltre ho avuto

avuto relazione, ch' egli era incoronato intorno intorno da non so quante ampolle turate con carta frastagliata, e che di tre finestre, ch' egli ha nella camera sua, una sola dalla parte del mezzoggiorno era aperta; l' altre due chiuse. Se così è, chi sa quando egli ci darà le sue osservazioni. Oltre di che, pensate voi quello, che può osservare standosi al bujo, come le talpe. Io vi prego, o andate voi medesimo, o mandate a lui o scrivetegli; perchè quando io dico al mio garzoncello che vi torni, egli mi risponde, che non vuol andare a vedere quel viso così malinconico. Prendete le vostre misure, e fate come vi pare.

PAOLO GOLOMBANI

AL VALVASENSE.

S' io non ho da quì avanti la fede giurata dal Medico, che quelli, i quali s' impacciano meco, godano perfetta sal-

voglio mai più aver a fare con alcuno. Più volte m'è accaduta questa briga. Non so se cotesti Signori letterati sieno malsani per lo studio, o se coloro, che studiano, lo facciano, perchè sono per natura semivivi, e per non aver vigore da far altro, o finalmente perchè credano, come le Donne, d'acquistar concetto, a far apparire che abbiano sempre qualche cosetta, che sturbi la loro sanità. Dico, non so come sia; ma con quanti ho avuto a fare fino al presente, gli ho trovati sempre cagionevoli, e svogliati. Dall'altro lato non posso anche dire, che fingano, perchè in verità cotesti uomini di lettere hanno certi occhi malinconici, e un certo colore, così diverso da tutti gli *altri*, che non si può dire, che sieno *mai sani affatto*. Sia come si vuole, *scriverò all'Osservatore*, e gli scriverò per *modo*, *che se non* è [illegible]nia, spero che *mi risponderà*. [illegible] risposta *sua*, e quando altro [illegible] fra voi, *me*, e lei, voglio.

che

che sia empiuto un Foglio. Lasciatemi fare. Apparecchiate la carta bagnata, e fate snudare le braccia a' tiratori de' Torchi, che certamente Sabbato dee essere pubblicato un foglio.

ALL' OSSERVATORE

PAOLO COLOMBANI.

L' aver compassione agli afflitti è umana cosa; ma la carità comincia da sè medesimo, dice il Proverbio. Ho presa una bilancia colla fantasia, e dall' una parte ho posto la Signoria vostra, e dall' altra Paolo Colombani, cioè me. Ho veduto, che la parte mia pesa più, onde mi debbo considerare qualche cosa. Se questo le pare un enimma, ecco la spiegazione. Mi vien riferito, ch' ella non sia affatto affatto in buona salute, e me ne rincresce. Ma non so, se venga riferito all' incontro a lei, che mi trovo in uno stato forse peggiore del suo.

Sa

Sa ella, ch' io non posso più affacciare il viso al mio finestrino a sinistra, e che a pena posso più stare in bottega? Il Mercoledì, e il Sabbato, giornate assegnate con un cartello appiccato ad un pilastro della bottega mia al suo Foglio, da tutti i lati vengono le genti a chiederlo, e io sono obbligato a rispondere, che non l' ho. Chi mi dice una cosa, chi un' altra, questi mi motteggia, quell' altro mi fa il viso dell' arme; ond' io sono obbligato a difendermi per sua cagione, e trovomi il più impacciato uomo del mondo. Se la Signoria vostra non è dunque già sotterrata, che spero di nò, mi faccia il favore di scrivere qualche cosa, e mi liberi da questo travaglio, contro al quale l' animo mio non può più durare. Son certo, ch' ella mi farà questo piacere, quando le rimanga ancora un poco di spirito nel corpo, e desideroso di risposta, fo fine, raccomandandomi alla sua grazia, al suo calamajo, e alla sua penna.

L' OSSERVATORE
Al Sig. Paolo Colombani.

Io credeva a questo mondo di poter almeno avere la libertà d' ammalarmi, e m' avveggo, che per vostra cagione m' è tolta anche questa. Pazienza dunque anche di ciò, come di tante altre cose, che non vogliono andare a modo mio. A poco a poco vò conghietturando, che non mi gioverà anche l' uscire del mondo, e che passato di là, dove non mi potranno giungere le vostre lettere, mi saranno tolti gli orecchi dalle vostre voci, e da quelle del collega vostro Valvasense, e del suo garzoncello, che a questi dì ho avuto intorno, come una mosca. Conosco tuttavia, che avete ragione, perchè dovete ragionevolmente amare piuttosto voi medesimo che me, onde sia in quale stato si voglia il corpo mio, non me ne curo punto: prendete quello, che vi mando, e fatelo stampare. Addio.

AL

AL VALVASENSE
Paolo Colombani.

Prendete, ſtampate. L' Oſſervatore ha ſcritto in breve. La materia ſua non baſta ad empiere un foglio. Vi mando la voſtra lettera, la mia, la ſua, queſto biglietto. Pubblicate ogni coſa. Ciò mi ſarà anche di ſcuſa appreſſo alle genti. Fate ch' io abbia il foglio Sabbato per tempo. State ſano.

L' OSSERVATORE.

Trovandomi io a queſti paſſati giorni ſoletto nella mia ſtanza; e penſando, come ſono avvezzo, a varie coſe, che appunto è indizio di non penſar a nulla, perchè chi ha un vero, ed efficace penſiero, non ha tempo d'andar vagando quà e colà col cervello; internandoſi principalmente nella ſua unica intenzione, in eſſa ſta fermo, e ſaldo; trovandomi

Digitized by Google

io dunque, quale cominciai a descrivermi, egli mi parve in un subito di sentire un certo sordo stroppicciar di piedi fuori della stanza mia, ond'io curioso di saper chi fosse, dissi: Chi è là fuori? Ma crescendo tuttavia quel romore, qualunque si fosse, e non udendo risposta veruna, mi levai su di là dov' io sedeva, e aperto l'uscio, m'affaccio a quello per veder chi era. Vidi una femmina co' capelli tutti sparpagliati, che non solamente le cadevano sulle spalle di dietro, ma anche intorno alle tempie, ed agli occhi, coperta con un certo vestito logoro, da cui si spiccavano molti cenci, sicchè quà è colà per le fessure le si vedeano le carni, benchè la fosse però, quanto al corpo suo, grassotta, e colorita in viso come una rosa damaschina, e l'avesse un'aria di sanità, che facea innamorare a vederla. Due volte aperse costei la bocca per favellare, e altrettante in iscambio di parole, le uscì uno sbadiglio, e la cominciò anche a prostendere le braccia, con un

oime

oimè lungo e rotondo, che non avea mai fine, come suol fare chi si risveglia dal sonno; ferito dal Sole; ch'entra per le finestre. Ad ogni modo io la sollecitava pure a dirmi chi ella fosse; ma non fu mai possibile, che proferisse parola; nè si movea punto di là, nè parea, che sapesse, che fare. Se non che finalmente; adagio adagio là si pose una mano in tasca, e ne trasse fuori un foglio con sì gran fatica; che avreste detto, che la ne cavasse fuori piombo; e come se non avesse potuto sostenerlo, lo lasciò cadere in terra; e guardandolo, si grattò il capo quasi disperata di poternelo più rilevare, onde con le lagrime agli occhi diede la volta indietro; con tanta lentezza, come se l'avesse avuto i piè cotti; ed io fra il guardar così strana figura, e lo star mezzo chino per prendere il foglio, e il ridere di così nuovo atto, stetti un pezzo, e tanto; che non vidi più la femmina, la quale quando piacque al Cielo; m'uscì di vista. Allora, senza punto sapere

quel, ch' io mi facessi, nè chi ella si fosse; ricolsi il foglio, e leggendo il titolo, che portava in fronte, ritrovai, che questa era la sostanza della Scrittura.

LE LODI

Della Infingardaggine.

Non attendete, o ascoltatori, che parlando di me, che sono l' Infingardaggine, vi faccia periodi brevi, sugosi, o con sostanza di troppo grave, e profonda materia; imperciocchè il parlare stringato arreca soverchia fatica, come quello che tosto finisce un senso, e vuole entrare in un altro subitamente. La rotondità del periodo, la sonorità, l'abbondanza è quella che mi da la vita, ed è cagione ch' io talvolta, senza punto uscire della natura mia, ritrovato un picciolo pensiero, quasi chi stende un pezzuol di pasta ad un estrema sottigliezza, l'allargo, lo prolun-

lungo, e l'immergo, e l'affogo in un dizionario di vocaboli, quant'io posso risonanti, e rotondi. Nè v'attendete oltre a ciò, ch'io con infinito studio, e con diligentissima cura, voglia perdere il cervello a ritrovare vincoli e dipendenze, che stringano, e facciano scendere, e germogliare l'una cosa dall'altra; essendo questo uno studio non solo dannoso, e ritrovato da certi ingegni sofistici, per istemperare le cervella del prossimo, ma voto affatto d'effetto sopra gli uditori, i quali tanto più ascoltano volentieri, quanto più spesso si cambia di proposito, e dall'una cosa nell'alrta a lanci, e a salti si passa. Così dunque facendo io al presente, dicovi, che sono l'Infingardaggine. Io vi prego, ascoltotori miei, prestatemi un attento orecchio, perchè quand'io lodo me medesima, non intendo già d'esaltar me, ma bensì di far benefizio a voi, sì chiaramente potrete intendere, quali sieno que' giovamenti, che da me vengono fatti al mondo, io son certa che la-

ſciate ſtare tutte le faccende, correrete fra le mie braccia, come i piccioli fanciulli alla Madre.

Io ſono in primo luogo capitale nemica delle lunghe fatiche, che fanno gl' ingegni negli ſtudii, e quanto giuſta, e ragionevole ſia queſta nimicizia, toſto lo conoſcerete da voi medeſimi, quando vedrete che la conſumazione del corpo, e della vita, naſce in gran parte dagli ſtenti interni del cervello, che continuamente ſtando, per così dire in ſull' ale, mai non ſi ſtanca, mai non riſina, ſempre ſi move, e ruota fra le migliaja di penſieri in un giorno. Non vedete voi, o pazzi, che ſiete, in qual guiſa v' ha fatti natura, ch' egli pare propriamente che ſiate fabbricati per non movervi mai? Penſate alla facitura del voſtro corpo. Qual biſogno avea ella d' empiervi al fondo delle rene di due pezzi di carne così evidenti, che ſembrano due origlieri, s' ella non aveſſe voluto darvi con queſto ad intendere, eſſer ſua intenzione

che

che vi ſtiate il più del tempo a ſedere? All' incontro ſe conſiderate i piedi, non vedete voi, come a paragone del corpo ſono picciolini, e aſciutti, che par che dimoſtrino, che voi abbiate poco, e di rado a poſarvi ſopra di quelli? Anzi per darvi di ciò più certo avviſo, io credo, che ognuno di voi comprenda, che quando gli avete moſſi alquanto infretta, incontanente ſiete ammoniti da' polmoni, che l' andare non è ſecondo la natura voſtra, ma sì bene il ſedere; che nel vero, ſe voi ſedeſte parecchi anni, ſenza levarvi mai, non tirereſte mai il fiato con quella furia che fate, quando avete camminato lungamente. Queſte ſono quelle ragioni vere, e palpabili, alle quali vorrei, che poneſte mente, e ne traeſte fuori quella verità, che andate cercando invano tra le ſottigliezze. Queſta è la Scuola mia, e queſte ſono le da me inſegnate dottrine. Perchè vi credete voi, ch'io abbia ritrovate tante fogge di ſedili alti, baſſi, ſofici, morbidi, e profon-

fon-

fondi, altro che per bene dell' umana generazione, e per quel vero conoſcimento, ch'io ho della ſua natura? Nè vi crediate già, ch'io abbia in tanti miei ritrovati, logorato il mio cervello in lunghe contemplazioni, no. Io ho ſolamente oſſervato in qual modo ſtieno meglio adagiati i lombi, in qual forma abbiano miglior poſatura le ſchiene, in qual guiſa ſtieno più comodamente diſteſe le gambe, e ſecondo che mi parea, o così o così, feci naſcere mille nuovi agi, che non gli avrebbero i più fini ſpeculativi rinvenuti giammai. Di cui vi credete voi, che ſieno opera tante botteghe, nelle quali ſi può a ſuo grandiſſimo agio, bere, sbadigliare, e ragionar di nonnulla, o tacere quanto ſi vuole? Tutte ſono opera mia, e carità mia per diſtogliere gl' ingegni da penſieri ſodi, e maſſicci; perchè poſſano gli uomini dormire con gli occhi aperti, e non logorarſi internamente l' intelletto. Chi credete voi? ... Ma io mi debbo pur ricordare che ſono l' Infingardaggine, e

non

non andar tanto a lungo. Se mi domandate ch' io faccia un compendio del mio ragionare, non mi ricordo quel ch' io abbia detto, se attendete ch' io dica di più, nan so quello, ch' io mi debba dire. O bene, o male, ho detto.

ALLE SIGNORE DONNE.

Sono alcuni, i quali s' ingegnano con le calunnie, d' offendermi appresso agli orecchi vostri, di che io sono, più che d'altra cosa dolente. Tutto quello, ch' io dico, o abbia mai detto di voi, non è altro, che per amor vostro, e per desiderio, ch' io ho di vedervi ammirate da tutto il mondo, come appunto voi meritate. Io vorrei con le mie ciance farvi comprendere solamente, che voi siete molto dappiù di quanto voi vi credete, e ch' egli è di necessità, che ricordandovi la somma dignità vostra, stiate un poco più in sul grave, e non crediate così facilmente

a' vo-

a' voſtri adulatori ; i quali dove voi ſiete , v' eſaltano fino alle ſtelle , e dopo vi conciano malamente con le parole. Se voi faceſte a modo mio , ſo che vi fiorirebbero intorno i paſſatempi , e le grazie , e che ognuno s' affaticherebbe d' inventare giuochi , feſte , e allegrezze per darvi nell' umore ; laddove oggidì dall' eſſere maſcherate in poi , e dal Teatro in fuori , dove l' andare per conſuetudine , genera noja , voi non avete altro buon tempò, che vaglia. Non ſi può credere le belle invenzioni , e i piacevoli giuochi , che tutti i maſchi s' ingegnavano di trovare un tempo , ſolamente per vedere un viſo di femmina alla fineſtra , ricevere una buona , e grazioſa riſpoſta ad una polizza, e in ſomma avere un picciolissimo favore da voi , che allora ſtimavaſi un teſoro . Io non farò comparazione di queſti tempi con quelli , perchè voi direſte , che ſono una peſſima lingua , e che mi diletto di dir male d'ogni coſa : ma dicovi ſolo , che ſo quanto valete ,

e che

e che vorrei, che voi lo ſapeſte ancora, e vi faceſte valere per quello che ſiete. Con queſt' animo favello quando ragiono di voi, e non con altro. Eleggo voi medeſime per Giudici a profferire la ſentenza, s' io infine abbia torto, o ragione. Quanto è a me, tanto è l'utile, che n' ho a parlare, quanto a tacere. Ma ſapete quello, che avete a fare da quì in poi? Quello che avete fatto per lo paſſato. Tenetemi per un pappagallo, che cianci ſenza ſapere di che, e non vi curate punto del mio dire: non eſſendo da me ad un pappagallo altra differenza, ſe non ch' eſſo borbotta all' aria, e io ho uno Stampatore, che ricoglie le mie parole, e le mette in iſtampa. Mi raccomando alla grazia voſtra.

RITRATTO XV.

Cecilio è avvilupato nella rete d'un litigio. Fuori di se corre ad un Avvocato per consiglio. Narra la Storia di sue faccende. Il consigliere gli risponde quello, che a lui ne sembra, o bene o male: gli promette ogni opera, sollecitudine, cordialità. *Cecilio* ne lo ringrazia; ma nel partirsi non apre la borsa. Di là a due dì ritorna. Affaccendato con altrui lo ritrova. Stringesi nelle spalle, e si parte. Va il giorno dietro, nol trova in casa. Torna, passato un dì: gli parla, lo stimola, si raccomanda, quegli poco risponde, e sonniferando. Oimè! dice nel partirsi *Cecilio*, a cui son io venuto? Questi pronto? Questi sollecito? Dove potea io ritrovare il più infingardo? *Cecilio*, ognuno ha sue infingardaggini. S'egli ti riesce tutti gli altri dì infingardo, tu lo fosti il primo giorno.

Digitized by Google

Ritratto XVI.

Una Bertuccia allo specchio si mira. Pareagli prima d' essere dappiù che l'uomo. Mani, piedi, gagliardia, mille astuzie, le aveano ciò fatto credere. Lo specchio la tragge d' inganno. La sua superbia è quasi svanita all' apparire di quel ceffo. Sdegnasi con lo specchio. Pare, che gli dica: Maladetto sia tu, da te mi viene questo aspetto: Da di mano ad un bastone, e sul cristallo con quanta forza può lascialo andare. Fatto a pezzuoli lo specchio cade, e si sparge. La bertuccia lieta di sua vendetta, batte i denti; e si ricrea di quella rovina. Accresciuto ha il suo male col vendicarsi. Ogni pezzetto le rappresenta una bertuccia, in un centinajo di specchi si vede, quella che prima vedeasi in un solo.

Que-

Questo è un Ritratto, che ha dell' indovinello. Quanto è a me, per al presente, non gli fo altra spiegazione. Ci sono alcune cose allegoriche, alle quali si può levare il velo col tempo. Chi si darà della scure sul piede suo danno. Ma io ho preso un' usanza di dipingere, e di favellare, che ha in sè dell' oscurità, sicchè per ora il meglio sarà, che tralasci di dipingere, e di ragionare più oltre.

1 1761

* Certamente un bell' umore dee essere la persona, che mi scrive la lettera, ch' io pubblicherò quì sotto. La sua opinione mi pare cotanto nuova, che quantunque per l' amore ch' io porto agli scrittori, e a' libri, e forse anche a' presenti fogli, avrei dovuto celarla, non me ne curo, e la fo vedere, acciocchè ognuno possa giudicare da sè medesimo, se chi scrive abbia ragione o torto.

SI-

SIGNORE.

Lo ſtillarvi il cervello dì, e notte con fogli, calamai, e penne, mi pare una coſa ſoverchia. Voi potete farneticare a poſta voſtra, e oſſervare quanto vi piace, che il mondo ſarà ſempre quel medeſimo, ch' è ſtato ſempre. Io non iſtarò ora a cenſurare le coſe voſtre, nè il voſtro cervello, ma fo conto, che le ſieno a un dipreſſo, come quelle di tutti gli altri. Buone, o triſte non fa nè bene, nè male. Dicovi ſolamente, che le ſono inutili. Sperienza me l' ha inſegnato. Io fui già anch' io un tempo invaſato nella materia de' libri, e principalmente degli Storici, Poeti, e dettatori di morale. Voi ſapete, che ce n' è un lago, un mare. Io balzava da queſto a quello, e ſolea dire, che mi parea d' eſſere un ape, che da tanti fiori cogliea cera, e mele. Infine non avea colto altro, che molti anni mal paſſati, una fac-

cia da fare ſpiritar altrui, e una malinconia entratami nelle più intrinſeche midolle dell' oſſa. Dalle Storie non avea in tutta la vita mia tratto un eſempio, che ſi confaceſſe colle circoſtanze mie, ond'io avea ſempre ſtudiato i fatti altrui con più curioſità, che non dee un oneſt' uomo: ne' Poeti buoni non avea trovato altro, che paſſioni vigoroſe veſtite coll' incanteſimo dell' armonia, tanto ch' io era divenuto ſenſitivo, come una beſtia, e i libri di morale non facevano frutto alcuno, parte perchè le mi pareano coſe vecchie, e parte perchè leggendo i vizj mi parea di trovargli ora in queſto, e ora in quello, e le virtù avrei giurato, che l' aveſſi tutte io, onde per giunta era divenuto mala lingua, e borioſo. Un Librajo, a cui ſarò obbligato in vita mia, m' ha guarito di tutte queſte magagne per caſo: perchè entrato un giorno nella ſua bottega, e chieſtogli s' egli avea coſa nuova da farmi vedere, mi diede in mano un Lunario. Al primo lo credei pazzo,

e che

e che voleſſe il giuoco del fatto mio. Che è queſto, diſs' io? Ti par egli, ch' io ſia uomo da tali ſcherzi? Come ſcherzi? riſpoſe l'uomo dabbene. Io non v' avrò forſe preſentato libro migliore a' miei dì, nè che abbia più andazzo per le mani degli uomini. Quando voi vedete un libro accolto univerſalmente, tenuto ſopra tutte le tavole, e nelle ſcarſelle d' uomini, e donne, voi dovete giudicare, che in eſſo vi ſia un intrinſeco valore di vera ſolidità, e ſoſtanza. Volete voi far comparazione della voga di queſto con quella d' altri libri? Vedete voi, come ogni anno ſe ne riſtampa! Quanti ſe ne vende! Come ſe ne fa il bando, e la grida per le pubbliche vie, e per le piazze!

Eſaminiamo quì tra noi le ragioni di tanto gradimento. La prima è la brevità. Voi vedete, che tutto il giro d' un anno, che pur è sì lungo a paſſare, è contenuto in una cucitura di pochiſſime carte. Nel che ſi vede il capaciſſimo ingegno di

chi l' inventò, che dove tutti gli Autori s' ingegnano di tirare, e ſtiracchiare la materia, queſti ha tentato d' abbreviarla, e v' è riuſcito. E' poi molto migliore d' una ſtoria, perchè non vi fa impacciare co' fatti altrui, ma co' voſtri ſolamente, e con uno o due numeri dell' abbaco, perchè non ſi allunga in eloquenza, vi richiama alla memoria le coſe paſſate, e vi dice quello, che avete a fare, e quando, coſa, che non l' hanno mai ſaputa nè Erodoto, nè Tito-livio. Quanto le più belle opere de' Poeti move le paſſioni dell' animo, perch' eſſo vi ricorda ora una calamità, che avete paſſata, e talora vi ſegna il tempo d' una; che dee accadere, tanto che vi tiene in cervello, e v' inſegna col mezzo delle paſſioni, ch' è l' ufficio de' Poeti, i quali debbono per via di quelle ammonire. Contiene anche una gran parte della morale, e non iſtà ſu i generali; ma viene a mezza ſpada, perch' eſſo non dice, che coſa ſia il fare i ſuoi doveri;

ma

ma nota i giorni appunto, in cui gli avete a fare; e serve anche d' interprete molto meglio, che le lettere, perchè se voi avete a riscuotere tale, o tal dì, e un altro ha a pagarvi, tanto il vostro debitore quanto voi, se foste lontani mille miglia, siete avvisati da lui di quello, che si dee fare. Onde si può dire, che per opera sua regni un grandissimo ordine tra le umane faccende. Dappoichè il Librajo mi disse tutte queste qualità, e che in effetto vidi, che l'amore posto dall' universale a' Lunari piuttosto, che agli altri libri, è ragionevole, deliberai di dimenticarmi quanto avea letto prima, e di non leggere altro da quì in poi fuorchè questo, accordandomi con l' usanza comune.

* * * *
* * *
* *
* * *
* *
*

27 1762

Ecquem esse dices in mari piscem meum?
Quos cum capio, siquidem cepi, mei sunt, habeo pro meis.

Plaut. in Rud.

Vorrestu dire che in mare vi sieno pesci ch'io non possa chiamare miei ptoprii?
Quando gli prendo sono miei, e per tali gli tengo.

NON saprei comparare l'ampiezza di questo mondo ad altro che ad un gran mare. Quest' aria che ci sta dintorno immagino, che la sia le acque sue, nelle quali nuotano innumerabili pesci di varie ragioni. Le ricchezze, per esempio, sono un pesce grande, badiale, sopra tutti gli altri, come chi dicesse la Balena. Nuotano a schiere i diletti di diversi generi, quali grossi, quali minuti, e altre qualità di pesci, che vengono giudicati beni. Ma è comune opinione, che

la

la maggior quantità ſieno i mali . Noi altri uomini ſiamo come i peſcatori , ſtiamo con la canna in mano, e ſenza vedere quello che corra all' amo , deſideroſi di far buona preda ci ſtiamo peſcando giorno, e notte; e quando ci avvediamo che ci venga dato d'urto alla funicella, la caviamo fuori ; e guardiamo di ſubito , che è quello che guizza . Chi ha la fortuna amica s' abbatte quaſi ſempre, ſe non ad un peſce groſſo di buona qualità , almeno a qualche peſciolino di buon ſapore, o tale, che mangiandolo , ſe non ſolletica il palato, almeno non gli fa nè bene , nè male . All' incontro colui che l' avrà contraria , s' abbatte quaſi ſempre a tirare alla riva qualche peſce , che non è altro che liſche , ſquame , puzzo , abbominazione della peſcheria , e d' ogni uomo . Cala un' altra volta l' amo , gli viene quel medeſimo , tenta di nuovo , non c' è mezzo di ſcambiare . Che diavol farà ? Non è queſto forſe un mare comune ? Non ſiamo forſe tutti peſca-

 tori?

tori? E perchè ci ha ad essere cotanta diversità di buona, e di mala ventura; che i buoni, e saporiti pesci corrano tutti ad ingojare l' esca d' alcuni uomini solamente, e i tristi d' alcuni altri? E per giunta quegl' infelici, che sono alle mani con la mala fortuna, hanno anche intorno le genti, che si fanno beffe di loro, e dicono che sono goffi, che non sanno far bene l' ufficio loro, che manca loro l' arte, e altre somiglianti barzellette, le quali, oltre al danno, gli fanno anche disperare. Chi può vedere quello che gli corre all' amo? Ogni uomo va a fare la sua pescagione, con intenzione di trarne buon frutto; ma non può vedere i pesci, se prima non gli sono capitati alle mani. Allora solamente può capire di che qualità sieno. Qual arte ci potrebbe egli essere? Io veggo alcuni che se ne vanno come trasognati, e quasi fuori di sè, e pescano con una negligenza, che tu diresti; costoro gittano il tempo; e tuttavia ritornano co'

canestri ripieni . All' incontro ne veggo infiniti che se ne vanno con tanto giudizio che il fatto loro è una prudenza , e tuttavia , o se ne ritornano co' canestri voti per non avere pigliato nulla , o scontenti d' aver fatto una preda , per la quale hanno insanguinate , e squarciate tutte le mani .

Tali considerazioni faceva io tra me medesimo traportato dalla fantasia ; e parea , che non potessi darmi pace ; quando non so in qual modo , mi si crollò di sotto a' piedi il pavimento , le travi di sopra parea , che uscissero delle muraglie , i vetri delle finestre fecero un subito suono ; e altre maraviglie m' apparirono , non altrimenti , che a' personaggi delle Tragedie Greche , quando talora fanno la narrazione d' un sogno . Quale io restassi non ho parole , che mi bastino a poterlo significare ; perch' io avea la lingua immobile , il mento mi danzava su' gangheri , la pelle mi s' era tutta coperta di minutissimi granellini , e non avea pelo in capo , che

non

non mi si fosse arricciato . Non ardiva d'alzare gli occhi; ma chinato il capo guardava così per canto ora di quà ora di là un pochetto, temendo sempre, che mi si rovesciasse addosso la stanza dove io era, e già mi parea, che lo spirito dicesse addio allo schiacciato corpo, e fuori se ne volasse. Quando io credea, che l' ultimo sterminio mi fosse più da vicino, eccoti in un tratto consolidarsi tutto quello che intorno poco prima mi vacillava con grandissimo tremito; e quello, che più mi parve strano, udii un altissimo ridere, o piuttosto uno smoderato sghignazzare che si facea di fuori, e poco andò, che spalancatosi l'uscio da sè, entrò una femmina con un aspetto cotanto gioviale, e di presenza così lieta, e ridente, che in un subito tutto il mio passato timore si scambiò non solo in sicurezza, e quiete, ma in una non più sentita consolazione. Colei senza altro dire, nè fare, si pose a sedere in faccia a me, e dopo d'avere alquanto riso ancora, quasi

quasi volessè compiere la risata, che avea co-
minciata di fuori, incominciò e parlare in
questa guisa: Non avresti tu forse creduto
all'udire poco fa cotanto romore, e al vedere
tante strane maraviglie, che dovesse venir
finimondo? che ti cadessero addosso le stelle?
Che gli elementi si mescolassero nella loro
antica confusione? E infine che ti pare? sono
io però così mala cosa, comecchè ti sia stata
annunziata da così fatto fracasso? Quasi io
non sapea, che rispondere, tanto era sopraf-
fatto dallo stupore; ma finalmente animato
dall'aspetto di lei, le dissi. Chiunque tu ti
sia, che ti degni di venire alla mia stanza,
io mi ti professo grandemente obbligato; ma
ti confesso ch' io non saprei veramente come
sì lieta, e graziosa femmina qual veggo che
tu sei debba essere nel suo venire preceduta
da tante rovine. Giudicherei piuttosto al ve-
derti, che dovessi essere preceduta, o accom-
pagnata da' suoni, da' canti, dalle baje, e
dagli scherzi, non altrimenti, che Venere,
quando

quando ella va a ricreare gli animi de' feguaci fuoi. Amico mio, rifpos' ella allora, tu dei fapere, che non men giocondo, e lieto è il mio accompagnamento di quello della Dea, che tu hai nominata; ma quefto non lo lafcio io vedere altro, che a coloro, i quali hanno una lunga conversazione meco. Allora gli ammetto io a tutte quelle delizie che mi circondano. Ma s'io veniffi a loro attorniata dalle grazie, e dalle gentilezze la prima volta, effi per breve tempo fi curerebbero del fatto mio, come tengono poco conto di tutto quello, che poffono facilmente godere. Per la qual cofa io vado a quegli uomini, a' quali io voglio, cortéggiata da mille cofe difpiacevoli, e piene di fpafimo, e d'orrore, perchè apparendo dopo di quelle, fi rallegrino al vedermi, e volentieri accettino per conforto la mia compagnia; ragionino meco, s'avvezzino alla pratica di me, e finalmente ftieno meco volentieri. Allora poi lafcio loro vedere tutte quelle Grazie, e quelle confola-

zioni,

zioni, che vengono meco, e non mancano agli orecchi loro que' ſuoni, e que' canti de' quali poco fa tu faceſti parola. Ora io ho, ſenza, che tu punto te n'accorgeſſi, veduto quello che ti ſi aggirava pel capo; e conobbi che riſcaldato dalla tua poetica immaginativa, eri entrato veramente in un mare, che non avea nè fine, nè fondo. Ecco dove traſcorrono i Poeti. Giudicando fra te che nel mondo ci ſieno molti beni, e molti mali, e che ad alquanti uomini ſia conceduta la grazia d'avere i primi; e che a molti altri ſembrino aſſegnati i ſecondi, avevi queſto penſiero veſtito con una comparazione tratta da' ſimulacri, e dalle apparenze della tua da te cotanto ben voluta Poeſia; e andando dietro agli allettamenti, e agl'incanteſimi di quella, avreſti giurato, che dicevi il vero. Così va, quando ad uno s'è riſcaldato il cervello. E perciò ti dico, che tu eri poco fa ſomigliante ad uno ammalato, che vedeſi dinanzi ombre, e apparizioni che non hanno ſoſtanza

ve-

veruna ; e tuttavia giurerebbe anch' egli che fossero cose effettive, e reali. Que' tuoi pesci buoni, e tristi non sono altro, che sogni. E se per essi vuoi significare i beni, e i mali, io ti dico, che ad ogni uomo ne tocca mescolatamente degli uni, e degli altri. Ma sai che è? La vostra ingordigia, la quale vorrebbe sempre sguazzare, e trionfare, e quando essa non da ne' pesci grossi, mette tutti i pesciolini piccioli anche buoni, anche saporiti, in conto de' disutili, e de' nocivi. Io ci giuoco io, che s' io domando a te quanto bene hai avuto al mondo, tu non te ne ricordi punto, e mi farai una lunga querimonia, e un piagnisteo, che non avrà mai fine, ricordandomi mille infilzate disavventure l'una dietro all'altra? Come, rispos' io, par egli forse a te, che sieno state veramente grandi le mie venture? Dappoichè tu vedi così addentro, che conosci fino i pensieri degli uomini, tu dei certamente anche comprendere quello, ch' è stato ..... Nol

diss'

difs' io, rifpos' ella, che tu comincerefti le querele? Attendi, e così dicendo, traffe fuori d'una fua tafca non fo quali bilance, e profegui: Vedi tu? Quì foglio io pefare i beni, e i mali degli uomini. Non indugiamo con le ciance. Che vuoi tu, che mettiamo dall' una parte di quefte bilance di quello che tu chiami male? Che nè fo io, rifpofi, così in fretta? Mettiamovi il primo male di tutti gli altri. Il nafcere nudi, bifognofi di tutto, fenza poter adoperare nè gambe nè braccia, il non poter favellare. Ti pajono quefti mali? che potrefti tu mettervi dall'altra parte, che gli contrappefaffe? Certamente nulla. Tu, ripigliò ella, non avrefti nulla, che mettervi, perchè hai la nebbia nell' intelletto. Sta a vedere. Tu hai empiuta la bilancia tua, ed effa è ora allo ingiù; eccoti a farla rifalire. Mettovi io dall' altra parte, quell' amore, che ha pofto natura nel cuote delle madri, la compaffione ch' effe hanno della nudità, della fame, e dell' impotenza de' fanciul-

ciulli. Il cibo facile apparecchiato a quelli nel seno materno; i vezzi, le carezze, e tutto quello che fanno a loro sussidio, e ajuto. Ti pare che questi non sieno buoni pesci? O pajati quello, che si vuole infine, non vedi tu al presente le bilance livellate? Sei tu contento? Votiamole. Mettivi altro. Mettiamovi i travagli, gli stenti, ed il sudore d'un uomo di lettere; i suoi lunghi pensieri, i sonni perduti. Bene. Eccogli. Mettiamovi ora, o la compiacenza ch' egli avrà avuta di sè, credendosi un valentuomo, non essendo tale, o le lodi, e la gloria ch' egli avrà acquistata giustamente; il diletto dell' imparare le cose, che non sapeva prima, quello del conoscere, o del credere di conoscere le cagioni delle cose meglio degli altri. Ne vuoi tu più? Ma non è bisogno d' altro. Sono già uguagliate le bilance. Credimi, proseguiva ella, che tu non vi potresti mettere cosa veruna, che non fosse tosto contrappesata. Che se tu poi al confronto de' mali volessi mettere certi beni, de'

quali

quali gli uomini non si curano punto, perchè gli posseggono facilmente, anzi a loro s'offeriscono da sè medesimi, questi sono veramente tali, e così grandi, che non ritrovano mali che gli uguaglino. Io ci giuoco, che non ti venne mai in mente di mettere in bilancia la fertilità di Natura in tante diverse produzioni che ti sostengono, le infinite prospettive che ti ricreano, la purissima luce del giorno, e tante altre cose ch' io consumerei le bilance, se tutte le volessi pesare. Ma io non voglio però che tu mi creda ancora, anzi desidero che fra te medesimo consideri meglio quai sono que' mali che più ti sembrano gravi, ed acerbi, onde possiamo confontargli con questa bilancia un altro giorno. Io ritornerò fino a tanto che guarito da questa tua infermità d' intelletto, tu possa conoscermi da te stesso, senza ch'io t' abbia detto il mio nome, e confessi la mia ragione, e il tuo torto.

2 1762

Verbaque provisam rem non invita sequentur.
Horat. de Art. Poet.

Apparecchia la materia, e le parole spontaneamente la seguiranno.

PARECCHI Scrittori dicono verità così belle, e manifeste, che non si può fare a meno di non prestar loro fede quando le hanno profferite. Appena gli orecchi degli ascoltanti l'hanno ricevute, l'animo vi consente, e afferma, dicendo: Egli è vero, costui ha ragione, io non saprei che rispondergli all' incontro. Seneca principalmente fu uno di quelli ch' ebbero questa nobile qualità, di chiudere in poche linee il vero, e di lanciarlo nelle viscere altrui con poche parole. Orazio, da cui, per ora ho preso il verso soprallegato, fece anch' egli il medesimo, specialmente nella sua Arte Poetica, la quale mi pare veramente un anello, in

cui

Digitized by Google

cui sieno incastonate infinite petruzze d' una inestimabile preziosità, varie, risplendenti, e di mirabile vistosità. In essa ritrovansi le leggi universali di quello che chiamasi con novello vocabolo il Buon gusto, cioè del sapore, del garbo, e della grazia, che debbono avere tutte quelle Arti che presero la loro origine dall' imitazione, e dal diletto. Con esso alla mano di passo in passo, io tengo per fermo ch' egli si possa fare ogni sorta d' osservazioni intorno agli Scrittori, e prendendolo, come chi dicesse, per isquadra e compasso, misurare tutto il bene, e il male, che in essi ritrovasi, traendone in tal modo un' infinita utilità, per comporre l' opere proprie, quando altrui venga la voglia di dettare. Egli è però il vero, che i precetti suoi, comecchè contengano nel seno loro la verità, sono da assomigliarsi ad un baccello, che comprenda molti granelli, i quali, acciocchè giovino, si dee fargli multiplicare con la coltivazione, inaffiargli, e

averne grandissima cura. Per esempio, io hò ora fra tutti gli altri suoi versi eletto quello che ho citato di sopra, fo mio conto, che l' orecchio altrui sia un orticello, lo pianto, e incomincio e coltivarlo, acciocchè spunti, germogli, cresca in fusto, faccia fronde, fiori, e baccelli nuovi. Chi non fa a questo modo, la verità contenuta in esse poche parole riesce inutile, e non seminata, s' aggrinza, e perisce nella zucca delle sementi, senza pro; ed era quel medesimo il non averla ricolta.

Apparecchia la materia, dic' egli, e le parole spontaneamente la seguiranno. Oh! chi gli può negare, che non debba essere a questo modo? Il nostro capo è a guisa di una cassetta dove si ripongono varie robe, e la lingua è la dispensiera di quello, che v' è dentro. Quando essa ritrova materia da poterne trar fuori, ell' è pronta, spedita, presenta altrui con vivacità, con grazia. Dall' altro canto, s' ella non ritrova che poterne cavare, essendo di

di ſua natura liberale, la vuol dare e dare; e non ſapendo che, la da aria in iſcambio di ſoſtanza; a un dipreſſo, come fanno i Pappagalli, che cianciano, ſenza ſaper di che; e talvolta avvedendoſi della povertà ſua, ſi vergogna, e da a ſtento, tanto che tu n' hai, o vento, o poco più, che nonnulla. Bene! io ne ſono già perſuaſo, dirà alcuno, che m' aſcolta, e non può ſofferire quattro linee più in un ragionamento. Ma queſta materia che dee riempiere la caſſetta, per ſomminiſtrare ricchezza alla lingua, come s' ha ad appreſtare? Quì ſta il nodo; ch' egli ſi vorrebbe nella più giovanile età incominciar a riporre, e a riempiere il cervello, e a far maſſerizia negli anni migliori, e più atti a ricevere quello, che vi ſi ripone. In altro modo le maſſerizie ſembrano preſe in preſtanza, tu le avrai ripoſte con mal ordine, non ritrovi quello, che vuoi quando t' abbiſogna, credendo di porre la mano ad una coſa, la metti ad un' altra, nè cavi

quello , ch' esce a caso , non quel , che vorresti, e che t' abbisogna; prima d'averne quel che vorresti , metti sossopra la masserizia, tutto riempì di confusione, e disordine. Allo incontro , se tu avrai incominciato a riporre per tempo , le robe avranno preso il luogo loro , tu n' avrai fatto pratica , vi metti la mano per abitudine, n'esce a tempo quanto desideri , quello , che non vuoi lo lasci , quello che chiedi ti si presenta da sè , e ogni cosa ti riesce ordinata , nè tu impazzi , o fai altrui impazzire , col dire aspetta , ritorna , adagio , non è questo quel ch' io volea , anzi pure è questo , sì no , ch' è uno sfinimento di te che dai , e una morte di chi da te riceve. Traggi il velo a questo ragionare , e vedrai , che non altrimenti fa chi ragiona di cose imparate di fresco ; imperciocchè egli ripete , si svia dal suo cammino , va , ritorna , e cammina con tanti , e così strani aggiramenti, e ravvolgimenti , smarrendosi di quà , e arrestandosi

colà,

colà, finalmente perviene un tratto più a movere la lingua, che a dire quello, che volea dire. Per la qual cosa, ridico, egli bisogna insaccare molto prima la materia, chi vuole averla a suo tempo. Che diavol di tu? risponde uno. Mi negherai tu forse, che le Donne non sieno le migliori parlatrici del Mondo, le più ordinate, e quelle che hanno maggiore energia, e più evidenza, e quando hanno esse però riposto materia? quando hanno fatto ricolta di quello, che dicono? Oh! tu vuoi pure condurmi a forza all' articolo delle femmine. Ma lodato sia il Cielo, che nè in ciò, nè in altro, io non ho cagione di dire, se non che bene del fatto loro. Vorrestù però dire, ch' esse non s' apparecchino fin da primi anni della loro vita quelle materie, delle quali debbono ragionare? che le favellino a caso, e pensino improvvisamente a quello che profferiscono? Non lo credere. Io n' ho udite, per mia fe a ragionare di quelle che si vedea benissimo

ch' aveano la materia del loro ragionamento accumulata nell' animo fin dalla loro prima età. Nè ti maravigliare, dicendo, ciò non può essere, perchè non hanno metodo di Scuole, ch'anzi l'hanno molto bene, e molto migliore, che i maschi. Imperciocchè esse imparano ogni cosa col mezzo dell'esempio, e con lo star a udire, e vedere, e ricogliendo quello, che loro piace, senza essere obbligate dalla sferza, nè dalla imperiosa voce del maestro. E però tu n' odi alcuna a dir male con buona grazia delle compagne sue, o ad ampliare con eloquenza la necessità, la varietà, e la bellezza delle fogge, di ch' ella ha udite tutte le circostanze, e le particolarità di questi due punti dalla Madre sua più volte, mentre ch' era bambina, e n' ha fatto conserva nel cuor suo, e ne cava fuori dall' intimo borsellino dell' ingegno il bisogno, e a tempo. Pensi tu, che senza avere fatto questo ricco apparecchiamento di materia le potesse parlare con tanto

arti-

artifizio, e con tanti vaghi colori retorici, con quanti ella fà? No. Tu udiresti, per esempio s'ella dice male, un fascio di villanie messe l'una sopra l'altra, senza ordine, nelle quali si vedrebbe una malignità d'animo grande, e non altro pensiero fuor quello dell'addentare a diritto, ed a torto; non vi si vedrebbe quella signoria, e padronanza della Persona, che favella, sopra la materia sua, che la può domare, e impastare come vuole. Quante volte avrai tu udito quel modesto proemio del non voler favellare, accompagnato da una modestia verecondia, che tinge alla parlatrice il viso quasi fosse tratta a forza nel ragionamento, in cui entra; e con quante galanti espressioni non si rend'ella il suo uditore affezionato, ed attento? discende poscia a poco, a poco, quasi facendosi pregare, alla narrazione di qualche bel fatto, così fornito di costumi, e de' caratteri delle persone delle quali ragiona che tu non puoi negare, che

da

da tali caratteri , e coſtumi non doveſſe derivare di neceſſità il fatto, ch'ella ti narra. E ſe mai aveſſi biſogno di prove , non ha forſe teſtimonii d'allegarti, o le manca fondo da trarne argomenti , anzi lacci , da' quali non potreſti uſcire? E il tutto veſte con tanto calore , e dà tale anima a tutto , che non parla ; ma dipinge. Sa quando è il tempo da ragionare più fredda, quando da riſcaldarſi. Giunta a certi punti del ſuo ragionamento , quando le pare d' aver infiammati gli animi de' circoſtanti ; eſce in repentine eſclamazioni; s' intenerisce, infuria. Direſti, ch' ella è divenuta uno ſpecchio , che s' aggira intorno e ti preſenta al vivo tutti i più intrinſechi penſieri di colui, o di colei, della quale ragiona ; e ſe mai le ſembra , che l' uditore s' annoi qualche poco , ricorre all' urbanità , e alla sferza delle facezie , che non ſono inutili , nè fuori del caſo ſuo ; ma ſi riverſano ſempre ſulla perſona, di cui favella.

In

In fine chiude il suo ragionamento in un modo, che non si usa nell'eloquenza de' maschi, perchè avendo ella introdotto l'entusiasmo ne' circostanti, e tutti avendogli commossi, non è già ella sola, che faccia la perorazione; ma divenuta in sul finire, quasi l'intuonatrice d'un Coro, viene assecondata dalle voci di tutti gli Uditori che ajutano il suo termine, tirati tutti dalla forza di lei nella stessa eloquenza. Non avrebb' ella potuto giammai seguire così bell'ordine, senza interruzione veruna, se non avesse fin da' suoi più teneri anni notato con diligenza i costumi altrui, riposti nella sua memoria più fatti, e con essi formata la facilità del confrontare le cose passate con le presenti, e far conghietture intorno alle cose occulte, ed anche intorno alle avvenire. Quello ch' io dico dell' argomento del dir male d' altrui, sì l' affermo io di tutti gli altri adoperati dal gentilissimo sesso delle donne: e s' io avessi più lungo tempo, mi darebbe l'animo

d' esa-

d' esaminargli a uno a uno, e di mostrare che hanno apparecchiata già da lungo tempo prima la materia de' loro ragionamenti. Ma quello ch' io non so per ora, sì lo possono fare molti più penetrativi ingegni del mio; e ricercare con la loro diligenza quello ch' io per ora non posso. Si potrebbe esaminare la loro eloquenza principalmente in materia d' amore, nella quale, con tutto che i maschi vadano a studiare le Scienze, possono dire, ch' eglino hanno la lingua mozza, appetto di quelle; e ben se n' avveggono, quando sono confrontati a ragionare con esse. E se mai ci fossero alcuni pochi maschi superiori a loro in questo genere d' eloquenza, saranno di quelli, i quali non avranno fatto altro studio a' giorni loro, e avranno raccolta materia fin da' primi anni; non di quelli che tocchi all' improvviso dalla passione, si trovano impacciati a spiegare i loro sentimenti. La qual cosa tanto più fa prova a favore del mio presente argomento.

Chi

Chi voleſſe a paſſo a paſſo ſeguire con la mente il filo di così fatta ricerca, ſarebbe il più grato, e più piacevole ſtudio, che foſſe ancora ſtato fatto giammai. Imperciocchè egli potrebbe metterſi dinanzi agli occhi, per iſtudiarvi dentro due Perſone l'una, che aveſſe corteggiato le femmine fin da primi anni dell' età ſua, e l' altra, che per caſo foſſe ſtata preſa al laccio di freſco, dopo d' eſſerſi occupata per tutta la ſua paſſata età in altre faccende. Io concedo ancora, che il grado della paſſione foſſe maggiore in queſt'ultima, che nella prima; e pure ſi ſa che la paſſione è uno degli ordigni più atti a comunicare mobilità alla lingua. Che ne avverrebbe perciò? Io ſon certo, che il primo già avvezzo per lungo tempo agli artifizii, alle quiſtioncelle, alle geloſie, al rappacificarſi, al quiſtionare di nuovo, farà in mille doppii più eloquente di queſt' ultimo, il quale per la novità della materia, ſfogherà la ſua paſſione in belle guardature, in paſſi più garbati che

può,

può, talora in isprimere qualche lagrima dagli occhi, e se vorrà parlare, gli mancheranno le parole, come colui, che non è stato alla Scuola per tempo, e non avrà fatto incetta di materia sufficiente, e in guisa abbondante, che gli somministri vocaboli da proferire.

Io so bene, che alcuni immaginano fra sè, ch'io sia per addurre di ciò qualche esempio; ma non occorre, ch'io lo adduca. Ognuno, che vive al mondo, se ha occhi, avrà potuto conoscere, e vedere, che dico il vero, e forse potrà in se medesimo comprendere, che non è menzogna quanto affermo; e vedrà quanta diversità passa fra l'uomo accostumato nelle cose, e un altro, a cui le riescono affatto nuove.

Fran-

Frangas enim citius, quum corrigas, quæ in pravum induruerunt.

Quint.

29 1762

Quello, che ne' difetti è indurato, prima lo romperai, che tu lo possa correggere.

IO non so veramente a qual modo noi siam fatti di dentro. A vedere, come è fabbricato il cuore, egli è molle, e se tu lo tocchi, senti un pezzo di carne che cede alle dita. Il cervello, com' è fatto ognuno lo sa, che se v' ha in noi cosa morbida, egli è quello. Con tutto ciò nell'uno e nell' altro nasce l' ostinazione, della quale non vi ha osso, nè acciajo più duro al mondo, e s' ella si potesse vedere, io credo, che il corpo suo sarebbe di porfido, o d' altra materia da non poterne levar via una scaglia nè con le martella, nè con gli scarpelli, nè con picconi, o con altro qual si voglia

stru-

Digitized by Google

ſtrumento più vigoroſo, e di polſo. Quando un uomo s'è oſtinato a dire : La non ha ad eſſere altrimenti , io intendo , che la coſa vada così , o così ; va, picchialo, ſpingilo, dagli d' urto , tu cozzi con una torre, hai a fare con un greppo , e non ti rieſce altro , ſe non che tu medeſimo t' induri , e a poco a poco ſenza avvedertene , come chi è tocco dalla peſtilenza , che dall' uno s' appicca all' altro, tanto ſei tu oſtinato, e duro nella tua opinione , quanto egli è nella ſua , e non c' è più verſo , che nè l' uno , nè l' altro ſi creda d' avere il torto . Più volte m' è venuto in mente un penſiero , a vedere , come noi ſiam fatti , ch' io non ſo veramente , come ciò avvenga ch' eſſendo gli uomini cotanto tenaci della propria opinione, non entrino in tanta collera l' uno contro all' altro , quando naſcono fra loro diſputazioni, che ſtieno ſempre con le pugna chiuſe, e alzate , e ſi mordano l' un l' altro come i cani . Dond' è , diceva io, che penſando

eſſi

essi così diversamente, ed essendo intrinsecamente nemici, e di vario parere con tale ostinazione, non vengono essi fra loro alle mani; e trattansi l' un l' altro, come se fossero fratelli, sicchè anche quando è saldo in loro l' ostinato pensiero, chi gli stesse ad udire mentre che favellano, appena se n' avvedrebbe, anzi ragionano per lo più con tanta grazia, e dolcezza che si direbbe che sono d' accordo? Dond' è ciò, ripeteva io? tuffato in questa riflessione? Dalle dalle, mi venne, secondo l' usanza mia, in ajuto il sonno, e in compagnia con esso quelle mie consuete apparizioni, che hanno, non so come, che far sempre con quello ch' io medito vegliando, e vidi quello ch' io dirò.

* * * *
* * *
* *
* * *
* *
*

9 1762

SOGNO.

Azzuffavanſi in un' aperta campagna da tutte le parti certe zotiche genti con baſtoni, e con ſaſſi, con un romore, che n' andava ſino alle ſtelle. Di quà ſi vedeano ſpezzati capi, di là braccia rotte, e penzolanti, o altre membra per terra ſparſe, nè però cedeva l' ira ne' feriti, e quaſi fracaſſati uomini che anzi ſempre più infervorandoſi, ed infiammandoſi il doppio, menavano colpi ſenza mai arreſtarſi, e parea, che creſceſſe loro la forza, quanto più s' affaticavano a percuotere, per modo, ch' io giudicava fra me, che tra poco non foſſe per rimanerne più vivo un ſolo. Comecchè io foſſi in luogo, dov' eſſi non poteano nè vedermi, nè giungere a me con la furia di quelle loro armi, pure io mi rammaricava grandemente, e non ſenza lagrime di compaſſione, a vedere quella turba d' uomini cotanto accanita, e deſiderava

con

con tutto il cuore, che nascesse cosa, la quale mettesse la pace negli animi loro. Quando, e non so io donde venuta, s' accostò al mio lato una vecchierella tutta canuta, la quale non avea però il viso, come l' altre donne; ma due occhi avea nella fronte, e altri due nella collottola, sicchè vedea benissimo quello, che dinanzi, e quel che dietro alle spalle le appariva. S' io mi facessi maraviglia a vedere faccia cotanto strana, e così da tutte l' altre diversa pensi chi legge; e molto più mi maravigliai, quando m' accorsi ch' ella ragionando, due cose sempre confrontava insieme, cioè quella, che con gli occhi dinanzi scopriva, e quella, che vedea di dietro, e di quelle traeva una conseguenza, che una cosa dovesse in tale, o in tal modo avvenire. Tu vedi, diceva ella, che quì innanzi a noi sono queste genti azzuffate, e si zombano con que' loro bastoni, ma tu non vedi, come io con

la collottola que' venerandi vecchioni con quelle loro profonde e proliffe barbe, i quali infegnarono già a coftoro che fono di ragione dotati, che in quefto mondo debbono effere, come fratelli, e ajutarfi l' un l' altro. Hanno que' buoni uomini già aperta la prima via a quefti zoticoni, di conofcere il vero; ma la loro naturaccia villana, e falvatica, non può ancora domare quella lor furia naturale, quella beftialità che ftimola loro le mani a conciarfi, come tu vedi. Egli è il vero che fanno quello che debbono fare, e non fare, ma più ancora può in loro la prima beftiale rozzezza, che i nuovi infegnamenti. Con tutto ciò, credimi, a quefto modo la non può durare a lungo. E' già aperto il fentiero, poco ftarà e venire alcuno, il quale con l' Opera fua compierà quefta faccenda, farà pofare le armi a quefti beftioni, e fe non vincerà quella loro fuperba e oftinata natura, almeno la ren-

renderà più cortese, e tale, che non s'offenderanno l'un l'altro, come fanno al presente.

Avea appena chiuso il suo favellare la vecchierella; ch'io vidi rasserenarsi l'aria d'intorno, anzi pur diventare di varii colori, non altrimenti, che se la fosse stata di minutissimi spicciolati fiori tutta ripiena, e veramente io credo, che fiori fossero, dappoichè e' non si fiutava altro che un odore di rose, di garofani, di gelsomini, e una certa fragranza indistinta, e incognita, ch'egli parea di rinascere al fiuto. Egli mi parea propriamente d'essere a sedere in un Teatro, quando egli si vede a discendere dal Cielo l'innamorata Venere a ritrovare il suo bello Adone, o la vezzosa Diana in traccia d'Endimione. Imperciocchè poco dipoi vidi congregarsi da' più lati una leggiera, e candida nebbia, che insieme accozzandosi, formò una nuvoletta, la quale lenta

lenta cominciò a discendere, e intorno a quella s' udiva una dolce armonia di strumenti, e una voce che cantava con tanta grazia, ch' egli mi parea non d' essere in terra, ma nell' altissima sommità de' Cieli traportato. Ben la dovette essere dolce, e veramente soave, dappoichè il suono suo, oltre alla maraviglia del nuovo spettacolo, tanto potè negli animi di quegli arrabbiati combattenti, che si rimasero parte co' bastoni alzati, ad alcuni caddero fuori delle mani, e tutti attoniti, e quasi balordi, non sapendo quel che si fosse, ascoltavano a bocca aperta, il tuono della novella canzone. Io non potrei ridire qual fosse il cominciamento di quella, dappoichè nel principio s' udivano bensì le note, ma per la lontananza non si poteano le parole scolpire. Ma poichè la si fu alquanto più avvicinata, sicchè la potei udir meglio, ricordomi molto bene, ch' essa diceva così:

Ger-

Germi del Cielo, ad abitare insieme
Venuti in terra, dall'eccelse ruote,
Qual ira contro a voi stessi v'accende?
Posate l'arme. Io quì vengo tra voi
Novella aita a ripulir costumi,
E spogliar di durezza i petti vostri.
E se prestate volentieri orecchio
Alle parole mie, pacato il mondo
Tosto vedrete, ed un soave laccio
Infinite legare anime insieme.

Si levarono al suo cantare mille voci, e tutte esclamarono: Sì vieni, tu se' oggimai nostra Signora, e Reina. Vieni vieni fra noi, e fa di noi ogni tuo volere. E chi è costei, diceva io alla mia vecchia, chi è costei, nella cui voce è tanta forza, ed autorità, ch' ella può così in un subito tramutare la mala volontà di tante genti? Al che ella mi rispose: Figliuol mio, non credere, che costei tramuti questo popolo, e lo faccia essere

in effetto un altro da quello, ch'egli è, ch' anzi lo lascia intrinsecamente, quale egli si ritrova; ma ella avrà bensì possanza di vestirlo di fuori di certi atti modesti, e di certe garbature, le quali faranno sì, che l' uno non avrà più cagione di querelarsi dell' altro, e non si vedranno più le genti così spesso, come ora si veggono a battaglia insieme. Il nome suo è civiltà; e non è già ella sola da quella nuvola vestita; ma tu vedrai seco ad uscire altre compagne, le quali l'ajuteranno a quest' opera. Non domandarmi per ora di più. Attendi, e vedi. S' aperse intanto il seno della nuvoletta e n'uscì, oh! qual faccia di Donna! Io non dico, ch'ella fosse una di queste bellezze gravi, e maestose, che rendono ammirativo, e quasi ammaliato chi le vede, non una venustà nobile, e grande; ma ell'era bene una certa donzella tutta vivacità tutta grazia, la quale nello andar suo, somigliava a donna, che danzi più presto, che a femmina, che cammini,

facea

facea i più garbati inchini , e un chinar di capo così vezzoso , che non si potea fare a meno di non amarla . Mentre che con l' aspetto suo avea già presi all' amo tutti i circostanti , eccoti uscire della medesima nuvoletta molte altre fanciulle , le quali aveano cinte le chiome con ghirlandelle di fiori , vestite ad un modo , che al primo vedere , tu avresti detto le sono ignude ; ma in effetto erano tutto il contrario , che aveano tanti panni indosso , e tanti frastagli , e dondoli , a rimirarle attentamente ch' erano più d' ogni altra donna vestite , e coperte . Costoro sono le Ceremonie , disse la mia grinza vecchierella . Cominciarono esse danzando a Coro ad andare intorno ; e a poco a poco fattesi quasi Maestre di danza , a cui facevano fare baciamani , a cui insegnavano a piegar le ginocchia , ammaestravano a fare sberrettate , inchini e baciarsi l' un l' altro in fronte , e mille altri atti cortesi , de' quali non aveano

pri-

prima gli uomini avuta cognizione veruna al mondo. Ma quello che più d'altro mi parve strano a vedere, si fu che in poco d'ora insegnarono a tutte quelle genti a scambiare il primo linguaggio, e sopratutto a sbandire la brevità, e principalmente il sì, ed il nò da' loro ragionamenti, vestendo questi due monosillabi con tante belle formole, e con tanta, e così varia grazia di parole, che ognuno dicea: *sì io voglio questo, e non voglio questo*, con la stessa ostinazione di prima è vero; ma con tanta grazia, che non rimaneva più nel suo favellare segno d'ostinazione, e la stessa negativa ti solleticava dolcemente gli orecchi, come se co' peluzzi d'una penna te gli avessi leggiermente tocchi, e grattati. Da quel punto in poi cessarono l'ire fra gli uomini, e tutto divenne contentezza, e quiete. Furono posate l'armi, baciavansi l'un l'altro come fratelli. Trascorreva la vittoriosa Civiltà fra loro, le Ceremonie si gode-

godevano, e ricreavansi a vedere tanta pace. Oh! diceva io alla mia vecchierella, io veggo benissimo, che dall'un lato non picciola utilità hanno fatto a queste genti le sopravvenute Donzelle; ma dall'altro, che vuoi tu che ti dica? Egli pare a me che costoro abbiano di quà sbandita la schiettezza, e quanto è a me io non so s' egli sia maggior fatica il guardarsi da' bastoni, o da questa nuova coperta, e inzuccherata favella. Chi vuoi tu che t'appaghi, rispos' ella? poco fa tu piangevi perchè si battevano, al presente ti rammarichi, perchè s' ingannano l' un l' altro. L' una delle due ti dee appagare. S' eglino sono di natura così ostinati, che non si darebbero mai per vinti, essi debbono difendere il parer loro co' legni, o con queste menzogne; e ombre. Quanto è a me io credo che ogni cosa sia migliore, che il venire azzoppati. Io avea voglia di proseguire il mio ragionamento, e dolermi tuttavia della novella usan-

za

Digitized by Google

za da me veduta ; ma un ſogno non può durare quanto vive un uomo . L'apparizione ſvanì , la vecchierella andò in fummo ; ma io rimaſi così invaſato dell' altre immagini , che in ogni luogo ancora mi par di vedere , e d'udire le Ceremonie , e gli inſegnamenti dati loro a quelle genti . Me ne querelo io perciò ? Nò . Quand' io tocco certe corde la non è già voglia d'offendere altrui, ma una certa uſanza di fare oſſervazioni intorno a' coſtumi, e chi penſaſſe bene, non ſono diſutili. Saranno alcuni , i quali diranno : Non ho mai potuto rimovere il tale dalla ſua opinione, e con tutto ciò egli m' ha pure favellato con molta gentilezza , che importa a me ? Io avrei voluto piuttoſto, che m' aveſſe dato una negativa aperta. E s' egli l' aveſſe data , non gli ſareſti tu forſe ſtato attorno con mille altri ſtimoli ; egli ſe ne ſarebbe adirato , e tu ancora. A queſto modo, udendo così belle, e buone parole, non hai avuto cuore di andar

dar più oltre, anzi fosti tu medesimo forzato dalla civiltà a fargli altrettante ceremonie; ed ecco un bello effetto, che senza punto essere daccordo, vi siete partiti l' un dall' altro in pace tuttadue, e rivedendovi di nuovo l' un l' altro, vi traete di testa vicendevolmente il cappello, vi fate baciamani, e siete quegli amici di prima, se non in sostanza, almeno in pelle, tanto che il mondo ne vive quieto, che altrimenti sarebbe in continua zuffa, come fu di quelli del sogno. Sicchè chi dice male delle Cerimonie, non sa quello che si dica, nè conosce quanto sia l' obbligo nostro verso di quelle.

Nec

Nec studium sine divite vena
Nec rude quid prosit video ingenium.

Io non so a che giovi lo studio senza un' abbondante vena di Natura, nè un ingegno rozzo, e nudo d' arte.

A Questi passati giorni io ebbi ragionamento con un uomo di molta dottrina, e garbato Scrittore di versi, il quale, secondo che nel suo favellare dimostrava, parea ch' egli credesse non essere in Poesia bellezza veruna da potersi affidare, che piacesse, o non piacesse al pubblico. Quante sono le teste, diceva egli, tanti sono i pareri, chi la vuole ad un modo, chi ad un altro; e però io non oserei d' affermare, che ci fosse un' Arte, la quale insegnasse altrui in qual forma si potesse contenere chi scrive, per dar nell' umore universalmente.

Io

Io leggo, per esempio, un componimento a venti o a trenta persone, e fra esse le Scuole diverse che avranno avute, l'educazione varia, le occupazioni differenti, i pensieri di molte qualità, saranno cagione che l'intendono diversamente. Dunque che ho io a fare? Come posso comporre in forma, che i versi miei, entrando per tutti gli orecchi de' circostanti, facciano un effetto medesimo? Io non potrei affermare, che l'uomo dabbene non avesse così al primo ragione; ma esaminando minutamente l'Arte, di cui si valsero gli antichi nel guidare l'Opere loro, egli si vede, secondo me, appunto che conobbero la stessa difficoltà, e ritrovarono un valido mezzo di superarla, e sì la superarono in effetto, che piacquero a' tempi loro, e sono anche oggidì rimasi vivi fra gli uomini, e modelli perpetui degli altri. Egli mi pare dunque, che il primo artifizio usato da loro, fosse quello di tirare a sè tutti gli animi, e ridurgli ad un solo pensiero, per avergli

atten-

attenti , e pronti ad ascoltare tutto quello che voleano dir loro , non altrimenti che quel Terone Pittore , di cui feci io già una volta in altro luogo ricordanza , il quale avendo dipinto sopra un quadro un Soldato che spirava ira , e battaglia , e volendolo mostrare al popolo , prima di scoprirlo , pagò non so quanti Trombetti , acciocchè suonassero un' aria da guerra , e a questo modo mettesse un certo che di bellicoso nell' animo di tutti , prima che vedessero la sua pitturà ; di che avvenne, che tutti gli uomini, lasciati i primi pensieri varii e differenti, concorsero in un solo, e tratti da tale apparecchiamento , ritrovarono essere bellissima l' imitazione del Soldato , e ne la commendarono altamente . Questo esempio fu a un dipresso seguito da tutti i buoni Poeti , s' egli si considera l' usanza tenuta da loro ; i quali con l' artifizio condussero gl' intelletti a quel pensiero che vollero , e a soggiacere volentieri a quello ch' erano per dire appresso .

Per

Per non errare, prendasi per guida in questo ragionamento Omero, al cui nome s' inchinano, e si sberrettano anche oggidì tutti gli altri Poeti. Quello che dirò di lui potrà confarsi molto bene anche a Virgilio, a Dante, al Tasso, e a qualunque altro ritrovò la via di rendersi immortale. Leggendo que' Libri, i quali lungamente trattano dell' arte poetica, trovasi, che fanno un gran ragionate intorno al mirabile, anima del Poema epico; dimostrano bensì, con quanto giudizio quel profondo, e capacissimo cervello d' Omero seppe incatenare le volontà degli Dei con le azioni degli uomini, sicchè queste sono quasi anella dipendenti dalle prime. Osservano la grandezza, e la varietà nella pittura delle cose celesti; ma secondo quello, che ne pare a me, l' invenzione da lui trovata d' introdurre la maraviglia delle Deità nel suo Poema fu a quel medesimo fine, con cui Terone, fece dare nelle Trombe, per ridurre le menti di molti uomini ad un

ſolo penſiero, e tutti gli umori ad un ſolo umore. Per la qual coſa l' introduzione di tali Divinità non credo io, che la giudicaſſe neceſſaria per rendere grande, nobile, e mirabile il ſuo Poema; ma sì principalmente per arreſtare i varii cervelli ad una coſa ſola, ed eſſere in iſtato, dopo d' avergli renduti attenti con la maraviglia, di farſi volentieri aſcoltare in tutto il reſtante. Ha la Religione tanto di maeſtà, di grandezza, e di forza comune, che ſpoſta con maeſtà, e grandezza d' immagini, e di ſtile, non può andar vota d' effetto, e chiamerà ſempre gl' intelletti e gli animi a sè de' circoſtanti, e gli apparecchierà facili, e pronti all' udire, ſenza queſto apparecchiamento egli è impoſſibile, o almeno quaſi impoſſibile il farſi aſcoltare, e il gradire univerſalmente. Come s' ha egli così in un ſubito a movere negli uomini quella paſſione, che tu vuoi imitare? come a ſtimolargli improvviſamente per modo, che tutti ſentano quello che tu ſentiſti dettando.

Come

Come potresti tu indurgli tutti ad udire volentieri un' azione repentinamente , e rendergli tutti ad un tratto d' un animo, o d' una volontà ? Questo potrai tu ben fare quando gli avrai prima scossi , e quasi atterriti con la grandezza delle Divinità , e tratto lo spirito loro via dall' altre occupazioni , e votatolo, per così dire , d' ogni altro pensiero ; sicchè rimanga affatto in tua balia , e tu lo signoreggi allora , come a te pare . Quando avrai così fatto , puoi correre il campo per tuo , gl' intelletti de' circostanti sono tuoi , tutto quello , che dirai loro sarà ascoltato , tutte le bellezze toccheranno, e saranno rilevate ; tu gli hai ridotti atti ad udire , gli hai apparecchiati , sono tutti d' un parere , non temer più che non sia in Poesia bellezza universale , e di polso sopra tutti gli uomini , piacerà a tutti . Ma per meglio intendere questo artifizio seguasi di passo in passo il primo libro dell' Iliade , e veggasi come con l' apparecchiamento della Religione si trag-

gono gli ascoltanti all'attenzione pel restante. Incominciasi dal raccontare, che un Nume fu quegli che trasse a questione, e discordia Agamennone, e Achille. Il Sacerdote di Apollo chiede ad Agamennone la figliuola sua, che gli viene negata. Il Re dice villania al Sacerdote, il quale prega Apollo, questi si sdegna, l' esaudisce, e per gastigare la negativa fa entrare la pestilenza nel campo de' Greci. Notisi con quanta magnificenza descrive la venuta d'Apollo: „ Discende dalla „ sommità dell' Olimpo ripieno di collera, „ con arco, e turcasso. Le saette agitate dal „ rapido volare dell' adirato Iddio gli risuo„ nano sulle spalle, ed egli da una nuvola „ ricoperto ne viene somigliante alla notte. „ Siede lunge dalle navi, lancia le Saette, „ che fischiando spaventosamente, fendono „ l' aria. Prima ferisce i bestiami, poco „ dopo i Greci, sicchè in ogni luogo si „ vedeano monti di corpi morti sui roghi, „ che continuamente ardevano ". Una colpa gra-

grave, lo ſdegno d' un Nume, che la puniſce, l' effetto della punizione venuta dal Cielo per opera d' uno Iddio arreſta incontanente gli animi, e mettiamo animi inzuppati, e ripieni di quella Religione. Ne viene di neceſſità che tutti debbano concorrere alla curioſità di ſapere in qual modo la peſtilenza ceſſaſſe, qual riparo poteſſero ritrovare gli uomini contro un gaſtigo venuto dal Cielo? Come faranno? Chi gli ſalverà? Baſta all' Autore l' aver fatto naſcere queſto deſiderio in tutti concorde. E' al ſegno, che volea per farſi aſcoltare univerſalmente. Comincia la ſua narrazione. Mette ſulla ſcena Agamennone, Achille, Calcante, i Greci. La paſſione della collera nata fra que' due Re è aſcoltata volentieri; la deſcrive grado per grado, la varia quanto ſa, e può, ma può ſtancare, perchè gli animi umani nelle coſe che ricreano, che danno diletto, cercano la varietà; convien dunque ch' egli di nuovo ſi dia a rinvigorire, e ad apparec-

chiare qualche squarcio di Religione. Scende Minerva a ritenere il braccio di Achille già parato ad azzuffarsi con Agamennone. Può allora il Poeta far ascoltare il ragionamento dell' eloquentissimo Nestore, e narrare a suo beneplacito la spedizione della fanciulla al Padre. Dopo s' ha a dare qualche consolazione ad Achille, e qualche speranza di vendetta. S' apparecchiano a ciò gli animi degli ascoltanti, col far uscire dalle profonde grotte del Mare Tetide madre di lui, che gli promette d' andarsene a Giove, e di giovargli con le sue preghiere. Intanto rimane sospesa la curiosità degli uomini, e vogliosa di sapere in qual forma dovess' essere acquietata l' ira d' Apollo, ascolteranno dunque volentieri i circostanti la narrazione dell' andata d' Ulisse con la fanciulla al Sacerdote, de' Sagrifizii fatti ad Apollo, e di tutte l'altre circostanze di quella invenzione; e rimarranno consolati quando udiranno, che il Nume ha fatta già cessare la pestilenza. Così andando a passo

a paf-

a passo, ritroverà l' accorto leggitore, che la mirabilità introdotta nel poema d'Omero è sempre un artifizio per preparare gli animi ad ascoltare volentieri il restante.

Quello, ch' io dico d' Omero, si può vedere esser vero anche di Virgilio, e di Dante. Quest' ultimo più facilmente di tutti gli altri può far comprendere la verità da me detta; imperciocchè la Religione da lui nel suo poema introdotta è quella che vive negli animi nostri, ed ha grandissima forza in essi. Egli con la magnificenza di quella rende attenti i suoi leggitori, e gli chiama a sè per poter poscia farsi ascoltare. Dello stesso artifizio si valse il Tasso, e gli riuscì. Ma non basta di ciò si valessero i Poeti Epici. Dove lascerò io una gran parte degli altri generi di Poesia? Può ognuno esaminare da sè che cosa fossero le Tragedie de' Greci, che l' Ode, che gl' Inni: e si può ancora vedere oggidì, che di tutte le Tragedie del Signor di Voltere la Zaira, l' Alzira, e il

Digitized by Google

Maometto hanno una forza a tutte l' altre di lui ſuperiore . A quanto ho dunque detto fino al preſente , credo di poter conchiudere che la Religione ſia ſtata ſempre il più gagliardo mezzo uſato da' Poeti , per chiamare gli animi a sè, e ridurgli in iſtato d'attenzione .

31 1762

VISIONE.

Un tempo bujo , e ſtrano , sì ch' io n' andava per un cupo deſerto voto d' uomini , e d' animali ſenza ſapere dov' io n' andaſſi , mi faceva temere il momento di rompermi il collo , cadendo giù da qualche altiſſimo dirupo , o d'affogarmi in qualche pozzanghera, o lago, che innanzi agli occhi non m'appariſſe . Per giunta alla caligine che m' ingombrava la viſta, m' udia fiſchiare negli orecchi un orribile ſtrepito di venti, che percuotendomi anche nel reſtante del corpo , quà mi faceano aggirare , colà cadere con una mano in terra tanto che mi parea , che di ſotto mi foſſero quaſi tronchi i nervi delle ginocchia , e non ſapendo più che mi fare ,

tre-

tremandomi il cuore , come una foglia , mi posi a sedere sul terreno , attendendo che qualche raggio di luce apparisse . Fra tante calamità un solo conforto mi rinvigoriva l'animo , e diceva fra me : Egli mi sembra oggimai d' essere pervenuto al colmo de' mali miei , e quando la ruota di fortuna è giunta a segno tale , ch'essa non possa dar la volta allo ingiù , di necessità avviene, che il corso suo si muti alla fine, e che coloro, i quali erano poco prima vicini alla loro estrema rovina , a poco a poco ritornino allo insù , o almeno non sieno per cadere nel minacciato precipizio . Mentre ch' io diceva così fatte parole nell'animo mio alquanto riconfortato, egli mi parve che la furia del vento cominciasse alquanto a cessare ; quella grassa nebbia che poco prima tenevami gli occhi occupati si diradava alcun poco , e già avresti detto che fosse giunta quell' ora , in cui nè giorno si può dire che sia , nè notte , per modo ch'io potea, aguzzando le ciglia, qualche

che cosa scoprire. Chi potrebbe mai credere quello ch'io dirò? Non era la solitudine, in ch'io mi ritrovava, nè alpestra, nè incolta, come lo spavento me l' avea fatta immaginare, ma un verde prato sotto a' piedi formava un tapetto di minutissime erbe, e di mescolati fiori d' ogni colore vario, e dilettevole a vedersi; ed essendo oggimai allargatasi intorno a me la luce; vedea che stendevasi la prateria a lunghissimi confini, e quà e colà alzavansi con bellissimo ordine disposti molti arboscelli, poco più alti che la statura dell'uomo, da' quali così un poco alzando le mani, si potea cogliere ogni qualità di frutto, il cui odore, portato da soavi zefiri, incitava la voglia a spiccarne. Oh! diceva io allora: Vedi che pure non era il caso mio cotanto disperato, quanto la conceputa paura me lo facea credere! Venuta è la luce; è comecchè io mi ritrovi quì solo, avrò pure di che poter vivere fino a tanto, che camminando esca fuori di quà, e ritrovi

qual-

qualche abitato luogo, dov'io, oltre al piacere di rivedere le genti, avrò ancora quello di raccontar loro questa piacevole, e maravigliosa novella. Ma che? egli non fu anche vero fra poco, che quivi io mi ritrovassi solo, come mi parea d'essere, imperciocchè, da ogni lato sbucarono uomini, e femmine, e si diedero quà, e colà chi a voler per lo prato ricogliere fiori, e chi alzando le mani tentava di spiccare dalle piante le colorite polpe delle frutte. Che pensar si può, che fosse di me, quand' io vidi che i poverelli tutti s'affaticavano invano, e che quando uno si chinava per cogliere un fiore, questo non altrimenti, che se fosse stato una picciola vescica ripiena d'aria, facea uno scoppietto, e svaniva; e se v' avea chi alzasse le mani per ispiccare o pera, o pesca, l'albero, che poco prima a pena oltrepassava l' umano capo, come se egli avesse avuta nel midollo l'energia d'una molla, dirizzavasi da se stesso allo insù tant' alto, che non avrebbero più

rag-

raggiunte le frutte quegli antichi, e favolosi Giganti, de' quali si racconta, che movessero la guerra a Giove. Ansavano i miserelli popoli, e grondava loro la fronte di sudore; ma per tutto ciò non si stancavano mai di tentare la loro ventura, e benchè sempre si ritrovassero gabbati, ricominciavano la medesima tresca, senza mai darsi posa. E comecchè ogni volta si ritrovassero ingannati, fatto prima un poco di mal viso, come suol fare chi viene truffato, poco stavano a ripigliare la consueta aria della faccia; e parea che dicessero: Non ci stanchiamo, che bene ce ne avverrà. Comecchè la maraviglia mi tenesse parte impacciato, e parte il dolore, perciocchè quello che accadeva altrui, vedeva benissimo, che fra poco sarebbe a me medesimo accaduto, pure io non potea far a meno di non ridere, a vedere che tanto riusciva il tentativo vano a coloro, i quali senza pensiero s'avventavano a cogliere; quanto a molti altri, i quali studiavano prima infinite

cau-

cautele, e misuravano i passi per giungere alla fine del desiderio loro. Finalmente stimolato anch'io dalla fame, mi levai in piè dal luogo, dove stava a sedere, e volli far prova, se la fortuna mia fosse stata migliore, di quella degli altri. M'avvenne quello stesso, che a tutti gli altri. Io potei bene alzar le mani ora ad una ficaja, ora ad un susino, or ad un melo, che sempre n' andarono fino alle stelle; e quel che più strano mi parve, si fu, che fino un mellonajo, come s' esso avesse avuto l' ale, in un batter d' occhio s'alzò, e portò seco i poponi suoi in aria, sì che mi stavano molte braccia sopra il capo pendenti. O fosse la fame, o la novità di quella faccenda, che mi stimolasse; mi cadde in pensiero, che non sempre la dovesse essere a quel modo, onde cominciai anch' io ad invasarmi, come tutti gli altri, e a correre, quà e colà all' impazzata a voler cogliere da tutti i lati, e sempre ne ritornava indietro con le mani vote. Pure in fine non potendo

più

Digitized by Google

più sofferire tanta fatica, dolente a morte, maladiceva la passata notte, che con l'ombre sue non m'avesse fatto rompere il collo, piuttosto che condurmi alla vanità delle cose; ch'io mi vedea allora dinanzi. E poichè la doglia m'ebbe fatto un gran nodo al cuore, e tale, ch'io non lo potea sofferire tacendo, volli sfogarmi; ma per non far parere, che fossi anch'io pazzo come tutti gli altri, mi diedi con le mie parole a correggere le circostanti turbe del mio stesso difetto in questa forma. Oh! ciechi, oh! insensati! A che perdete voi il tempo vostro? Non vedete voi quale è la natura di questo terreno ingannevole, in cui non germoglia altro frutto, che apparente, il quale con una magna vistosità vi si mostra, vi fa ardere di desiderio, aprire le gole, e poi vi lascia pieni di fame? Spensierati. Cercate un suolo migliore, un più benefico clima. Volete voi vivere di vesciche? In tal guisa ragionava io a quelle genti, le quali, poichè m'ebbero udito attenta-

men-

mente, divenute in faccia del colore della creta, con altissime strida, e con atti veramente di crudelissimo cordoglio, diedero mano ad alcune coltella, e stavano in atto di ferirsi da se medesime. Quando s' intese a romoreggiare per l' aria un altissimo strepito come di tuono, e dietro a quello s' empiè l'aria d' un disusato splendore, e finalmente si vide dall'alto discendere una Giovane fanciulla così aggraziata, e di tanto belle, e così mirabili attrattive, che non s' avrebbe voluto vedere altro, che lei, tanta era la sua formosità, ed il suo garbo. Ella non discese però fino in sul terreno; ma standosi così sospesa in aria, tanto che alcuno non potesse a lei accostarsi, come colei, che volea solamente essere veduta, e ammirata, rivoltasi con un mal piglio verso di me, cominciò a rampognarmi con queste parole: Così dunque rispetterai tu, o lingua di vipera, il Regno mio, e in questa guisa favellerai a'miei popoli? Sai tu forse dove tu se', o con

Digitized by Google

o con quali ordini, e leggi il paese mio si governi? E sai tu, che senza avvedertene, fin dagli anni tuoi primi fosti vassallo mio, e soggetto all'impero mio, e alla mia autorità? Alza il mento, e riconosci la tua Reina. Alzalo. Io sono la Speranza. Questi sono i terreni miei, queste le mie abitazioni, e i Paesi. So io bene, o mio giurato nimico, quante volte tu hai fino a quì, desiderato di fuggirtene dalle mie contrade, e cercato d'abitare ne' Paesi di Fortuna; ma affaticati a posta tua, tu se' nato per abitare in questi miei luoghi, e invano farai ogni prova d'andartene. A così fatta sentenza poco mancò, ch'io non tramortissi, e m'abbondò al cuore tanto travaglio, che mi sgorgarono copiose lagrime dagli occhi, e con tanta furia i miei singhiozzi rompevano l'aria, che si sarebbero uditi da lontano. Ma la Speranza, la quale non comporta di vedere visi addolorati, fatta in un subito di me compassionevole, con quella sua dolce, e garbata maniera, con

cui

cui prende all' esca ogni uomo ; prese di nuovo a ragionare con altro stile : O figliuol mio , e nutricato sempre col mio latte , di che ti quereli tu ora , e perchè ti sembra cotanto amara la condizione dell' essere tra miei ? Io ti prego , ricordati d'essere uomo , e pensa a quello , che le cose sono in effetto , e non all' apparenza di quelle . Tu ti duoli di non essere vassallo di Fortuna , e ti rammarichi grandemente di non aver posseduto mai veruno de' suoi beni . Ma tu non sai , che senza di me que' medesimi abitatori di quel suo tanto esaltato Regno , se non fos' io , che gli tenessi desti , e consolati , sarebbero in continuo rammarico , e in dolore senza fine. Non hai tu forse udito a dire più volte che gli animi umani sono dalla insaziabilità sempre allargati ? Non avrebbe Giove medesimo , non che Fortuna di che potergli satollare, s' io non mettessi loro innanzi qualche cosa , e quasi sospendendola ad un filo , non gli traessi dietro a me , con

Digitized by Google

grandiſſimo deſiderio per coglierla . I beni che dà Fortuna, quando gli ha conceduti, più non ſi riconoſcono da chi gli poſſiede , e l' una condizione ſempre deſidera l' altra . Oltre di che, credi tu s' io non foſſi al mondo, ma ſolamente Fortuna ſpargeſſe i beni ſuoi , che le genti avrebbero quegli ſvegliati intelletti, e capaci di quelle belle invenzioni che fanno ? Io ſola , io ſola ſono colei che facendo ſperare, a cui grandiſſima gloria, ed a cui utilità , ho aperta la comunicazione de' mari, acceſe le faville di tante nobiliſſime dottrine, e fatti al mondo que' tanti , ed innumerabili benefizii che ſi veggono . Se ſola Fortuna foſſe la reggitrice delle coſe , che credi tu che ne avverrebbe? Una parte degli uomini da lei ciecamente beneficata, non curandoſi d'altro che dell' ozio , e dei diletti , acquiſterebbe un ſempiterno torpore d' oſſa , e di nervi , che appena ſi leverebbe mai da' materaſſi, o da ſedere ; e l' altra dataſi alla diſperazione , terminerebbe la vita ſua , o lanciandoſi col capo allo ingiù da qualche

alta montagna ; o affogandosi nell' acque.
Ma io pietosa dell' umana generazione, rinfrancando gli spiriti con le mie promesse, tutti mantengo in vita, in consolazione, e in buona fede d' aver a possedere un giorno quello che vogliono. Che s' eglino finalmente muojono, come si suol dire di coloro che vivono col mio spirito in corpo, e se ne vanno con le mani vote, io non so quello che si portino meno seco, quando spariscono dal mondo, che gli altri, a' quali è stata la Fortuna propizia. Se non che talora i vassalli miei se ne vanno coll' aversi talora acquistato nome, e chiarezza per le fatiche loro, fatte seguendomi, e gli altri sono intenebrati da un' oscura caligine nella memoria degli uomini. Se tu ti duoli di questi miei fiori, e di questi miei frutti, perchè gli uni ne vanno in fummo, e gli altri si dilungano dalle tue mani, che n' importa a te, quando il solo odore degli uni, e degli altri è atto a mantenerti in vita? Vedi vedi intorno a te

quanti venerandi e canuti vecchioni non si sono mai d' altro pasciuti., e tuttavia con questo solo nutrimento son giunti a questa maturissima età rubizzi, sani, e di buona voglia: nè perchè sieno invecchiati, cessano tuttavia di correre dietro alle mie calcagna, e di sperare qualche cosa; se non altro di vivere qualche anno, ch' è la più gioconda grazia che uomo possa avere, e quella che Fortuna certamente non potrebbe concedere altrui. E finalmente quando sono pervenuti al termine, in cui la vita si chiude, non hanno il cordoglio d' aver a lasciare i beni miei, laddove all' incontro l' avere a forza ad abbandonare quelli di Fortuna, è la miseria di tutte l' altre maggiore. Chetati, o figliuolo, non lagrimare. Fa tuo conto, quanto fino al presente hai corso della tua vita, che non è così breve, e pensa che se tu sei giunto fino a quì vivo, e forse ancora di miglior umore, che i fortunati; non altrimenti sarà da quì in poi per quel restante che ancora t'avanza. Così detto, guardando-

mi con un'amorevole occhiata, la si disperse nell'aria, e se ne andò a' fatti suoi. Sono io ancora nel suo deserto? Veggomi io ancora intorno que' fiori, e que' frutti? Nol so. Ma dico bene che quantunque mi sembri ch' ella non favellasse affatto fuor di ragione, non sa l'animo mio appagarsi delle sue parole, e quanto più penso alla sua diceria, tanto più mi pare ch' ess' abbia del sofistico, e un certo che di voglia del darla ad intendere altrui, che non mi garba affatto. Ricordomi sempre di quel proverbio: *Meglio è fringuello in man, che in frasca tordo:* e vorrei piuttosto avere da Fortuna il fringuello, che correre dietro al tordo della Speranza. Ma che s'ha a fare? Ad ogni modo, come mi diss' ella, io son giunto con gli anni molto bene avanti e *mangio, e vivo, e beo, e vesto panni.* Molte volte ho avuto di che ridere anch'io, quanto un altro, e talvolta rido tuttavia; sicchè ad ogni modo è quel medesimo; e non voglio darmi degl' impacci del Rosso.

Manent opera inserrupta, minæque
Murorum ingentes.

Virg.

Ecco quali edifizii, e quali alte muraglie vengono da me lasciate imperfette.

CONCEDAMI la gentilezza, e umanità di tutti coloro, che hanno consuetudine di leggere questi fogli, ch' io, lasciati per oggi gli usati argomenti, ne' quali ragiono brevemente ora d' una cosa, or d' un' altra, traendo il tutto ad un certo aspetto di facilità, e ad alcune immaginazioni di piacevolezza; compiaccia in qualche parte all' animo mio doglioso, e alla mestizia di molti de' miei buoni, e cordiali amici. E molto più siami di tanto liberale, ch' io possa, in quanto per me si può, fare onorevole ricordanza d' un egregio Giovane (1), rapito

(1) *Don Giovannantonio Deluca Veneziano.*

rapito a questi giorni da morte, poco meno, che subitamente, alla conversazione degli ottimi amici suoi, ed in cui hanno perduta non piccola speranza le buone Arti, delle quali egli era, con tutto l' animo suo, svisceraro amatore.

Chi può negare questo pio uffizio all' amicizia? Chi può non ticordarsi d'un Giovane, il quale avea congiunte ad un nobile, e capacissimo ingegno, tutte quelle morali virtù, che rendono un uomo caro a chi lo conosce? Chi dimenticarsi d' uno, in cui di giorno in giorno si vedeano crescere belle, e nobili cognizioni, e sempre più purificarsi i costumi? E come potrò io non ragionarne particolarmente, che conosciutolo quasi da' primi, e più teneri anni suoi, vidi, si può dire, accendersi nell' animo suo le prime faville dell' intelletto, e quelle continuamente aumentarsi per modo che fra pochi anni avrebbe dato di sè bellissime prove?

Fin

Fin dalla ſua più freſca età avea egli ſtabilito di renderſi Religioſo; e comecchè que' più fervidi anni, principalmente ne' giovanetti d' ingegno, ſieno difficili a rattemperarſi, è coſa mirabile a dirſi in qual modo egli aveſſe già nel cuor ſuo determinato il metodo della ſua vita. Mai non l' udii a ragionar d' altro, che d' adornare l' animo ſuo d' oneſti, e virtuoſi coſtumi, e quegli, in cui ſapeva egli, che tali foſſero, era da lui ſottilmente oſſervato, e incontanente amato, come fratello, eſſendo egli uſato a dire, che non tanto era obbligato a' libri, quanto alle azioni d' un uomo dabbene; perchè la dove quelli a lungo, e con parole l' ammaeſtravano, queſti con brevità gl' inſegnava, gli laſciava più vivi ſtampati nel cuore gl' inſegnamenti, aggiunti alle circoſtanze, e da poterſene più facilmente valere nel corſo della ſua vita. In queſta guiſa creſcendo, egli era pervenuto a tale, che oltre all' eſſere di molte belle virtù fornito egli medeſimo,

ragio-

Digitized by Google

ragionava con tanta acutezza, e penetrazione intorno agli animi umani, che peritissimo conoscitore si dimostrava; e quello, che più è, valendosi della dottrina sua, la facea misura della sua vita. Conobbe, e pose ad esecuzione tutte le obbligazioni, che ha l' uomo onesto con la sua famiglia, di tutti i doveri dell' amistà fu maraviglioso osservatore, nè è fra quanti ebbero di lui conoscenza, alcuno che pure un menomo difetto nella custodia delle sue azioni gli potesse apporre. Quanto è alla coltivazione dell' intelletto nelle buone Arti, delle quali era ardentemente innamorato, non si potrebbe dire con quanto fervore si desse tutto allo studio. E quello che non è degno di piccola ammirazione, si è, che uscito delle Scuole, dove era stato guidato, lontano da quel vero sapore, che fa conoscere la bellezza negli Scrittori, e allattarsi ne' buoni, e in quelli, che profondamente conoscendo la natura, camminano per la dritta via; conobbe da

sè

sè solo l' errore, e per forza di suo intelletto, ritraendosi dal primo sentiero, e pel diritto avviandosi, fece in breve tempo tanto avanzamento, che se fosse piaciuto a Dio di concedergli più lunga vita, sarebbesi veduto uno de' miglioti, e più perfetti Sagri Oratori di questo secolo, e insieme uno de' più eleganti, e giudiziosi Poeti. Datosi a queste due applicazioni, e principalmente alla prima; parea che gravi gli fossero tutte quelle ore che di necessità il sonno, o gli altri uffizii della vita gli toglievano allo studio; nè mai di sapete parea sazio. I primi Padri della Chiesa, e spezialmente i Greci, erano il suo amore, e da quelli traeva il sugo delle Dottrine, e insieme quella maschia, naturale, e vera eloquenza, che congiunge alla persuasione la sublimità convenevole agli argomenti divini, e al Sagro Dicitore, che dall' alto ragionando, è Maestro di grandi, ed importanti dottrine. Per la qual cosa non contento di leggere quegli antichi Maestri, acciocchè

più

più gli entrassero nella mente, e gli si convertissero in sugo, ed in sangue, prima ancora, che ordinato fosse Sacerdote, avea già volgarizzate parecchie Orazioni d' essi Padri Greci, dieci delle quali fra l'altre, stimolato dagli amici suoi pubblicò (1), dicendo, per ischerzo, d'essere obbligato a chi gliele facea dare in luce, perchè correggendo la stampa, avea nuova cagione di leggere, e di studiare quell'opere. Per conforto poi dell' ingegno, e per ricreazione, trapassando da que' faticosi studii alla dolcezza della poesia, prese a tradurre in verso sciolto Italiano *Gli orti dell' Esperidi di Giangioviano Pontano*, e cinque Egloghe del medesimo Autore (2) con tanta grandezza, nobiltà, e proprietà di modi, con quanta può vedere chi legge esso libro, illu-

(1) *Dieci Orazioni di tre Eloquentissimi Padri Greci volgarizzate da Giovannantonio Deluca. In Venezia appresso Paolo Colombani* 1760. *in* 8.

(2) *In Venezia* 1761. *appresso Giambatista Grandi*.

Digitized by Google

illuſtrato da lui con molte notizie intorno alla vita dello Scrittore, e indirizzato con un' elegante lettera in verſi a ſua Eccellenza Tommaſo Quirini, Procuratore di S. Marco. Diverſe altre ſue Opere rimangono inedite, tanto verſioni d' Autori Greci, e Latini, quanto originali ſue proprie; fra le quali erano già proſſimi ad uſcire in luce parecchi Sermoni Italiani, dettati in ſul modello d'Orazio, ſpettanti a' coſtumi, e tutti vivacità, e fugo. Delle ſue Canzoni, Sonetti, e altri componimenti lo ſtile è ſodo, maſſiccio, pieno di penſieri, tinto per tutto del colore de' migliori Poeti Italiani, e dall' altro lato libero, e ſpedito dalla ſervile imitazione; ſegno d'intelletto gagliardo, che ſa cogliere quello, che gli biſogna nella lettura, ſenza entrare in ceppi, e temere della ſua ombra. Sapea oltre a ciò diſcendere, quando il volea allo ſtile piacevole, e dettare verſi faceti, de' quali molti ne ſono ne' manoſcritti ſuoi, pieni d'urbanità, e grazia, e per lo più ſaette con-

contro al mal coſtume, e contro al mal ſapore nelle buone Lettere. Tali erano i principii di queſto egregio Giovane, il quale, ſi può dire, ancora nella ſua più verde età, tanto già fatto avea, quanto alcuni altri non diſpregevoli ingegni, potrebbero appagarſi d'aver fatto nel corſo d' una lunga, e bene occupata vita: quando aſſalito da un male graviſſimo, ci venne in poco più che cinque giorni rapito; e tolto alle buone Arti un lume, che le avrebbe non poco fatte riſplendere fra gli uomini; e gli amici ſuoi furono coſtretti a ſcambiare le lodi in querele, per la perdita d' un tanto amato Giovane, uſcito del mondo nell' anno venticinqueſimo dell'età ſua; e a volgere in amarezza la loro ſperanza. Non ſarà, ſpero, diſcaro a' Leggitori, il vedere come alcuni degli amici ſuoi compiangano la ſua morte.

D' UN

2 176

D' UN AMICO.

Vivo intelletto, a cui ſempre sì caro
Fu lo ſplendor delle più nobili Arti,
Perchè fuggi da me, perchè ti parti,
La mia vita laſciando in pianto amaro?

Riſponde: A me più grazia è l'eſſer chiaro
In queſt' alte del Ciel sì liete parti;
Nè perciò ceſſar io poſſo d'amarti,
Che a bene amar ſopra le Stelle imparo.

Sì: ma pel tuo ſparir quanto più perde
Delle belle dottrine il ſanto lume,
Ch' attendeva da te corteſe aita!

Tanto dettai nell'età prima, e verde,
Ch' io era a tempo di levar le piume,
Senza rimorſo, alla ſeconda vita.

D'UN

D'UN ALTRO AMICO.

32

Se di bei fregi, e di virtute adorno
Non eri in questa giovanil etade,
Di cui nel più bel fior morte ti colse;
Se delle sante d' Elicona Dive
Sempre con forte infaticabil passo
Tu non seguivi, o dolce amico, l'orme,
Or che fora di te? Tenebre, e ghiaccio
Sarebbon fascia di tue membra eterna;
E fra le genti svanirebbe il nome
Alto per l' aure, onde saresti polve,
Fuor di memoria delle vive genti.
Dura il tuo nome. Di ghirlande verdi
Fan ghirlanda le Muse, ad esso, inciso
Ne' sacri allori, d' onorate fronde
Fangli ornamento, e di canzoni, e note,
Perchè si piange, e qual mestizia in terra
Copre gli amici tuoi? Forse non hanno
Quì la parte miglior del caro amico

Nelle

Nelle tue carte, e non rifulge ancora
In esse il raggio del tuo chiaro ingegno?
Sì, dotti fogli, in voi spesso rimiro
L' anima pura, d' amistà fornita.
Che pe' campi vagò delle dottrine.
E colse il frutto di beate messi
Voi dell' ingegno mio, de' miei desiri
Cibo farete, io scioglierò la lingua
Vosco parlando, qual, se ancor vedessi
Del mio Deluca il desiato aspetto.
Qual, se agli orecchi miei le sue parole
Risonassero ancora, e i dolci versi.
Non è il fior questo del suo dotto ingegno?
Forse non siete della sua bell' alma
Voi la parte più pura, e più felice?
Ma, perchè piango? E perchè mai non puote
Della memoria mia sparir la tomba,
Che mel rapisce, e agli occhi miei lo copre?
Doloroso mio stato! Il vero intendo,
E non mi giova. Di veder desio

Il

Il già lunge da me partito amico,
D'udirlo ancora, è ver che via dagli occhi
Miei l' immagine ſua non ſi diparte,
Ma più non parla, e le fattezze moſtra
Quali eran pria; ma di pallor coſperſe,
Ma lievi, e preſte al diſgregarſi all'aura,
Nè da'nervi congiunte, e qual ſottile
Vapor, che pur di sè forma, e non forma
Pronto a ſparire, all'altrui viſta oggetto.
O immagine a me cara, a te conſacro
Queſte lagrime mie, queſti miei carmi.

P R O E M I O.

Quando un coltello, un' aſcia, una ſcure, o ſtromento altro da tagliare, avrà tanto fatto l' ufficio ſuo, che il taglio ne reſti ammaccato, l' artefice lo fa arrotare per valerſene all'opera ſua con l'utilità di prima. Non altrimenti pare a me, che ſia dell' ingegno dell' uomo. Quando egli avrà per

35 1,4—

lungo tempo servito a colui che scrive ora d' una cosa, ora d' un' altra, se non è rinnovato il filo suo, in iscambio di far quanto dee con prontezza, e bene, fa mala riuscita; picchia ripicchia, gli è quel medesimo, la fattura non va avanti; o dimostra lo stento, e la fatica. Io ho a' passati giorni, anzi mesi, o vogliam dire anni, tanto tempestato, flagellato, e martellato sopra mille argomenti, con questo qualsivoglia mio ingegno, che mi sono abbattuto talvolta ad abbisognare di rifargli il taglio, e la punta. L'Arrotino mio, a cui ricorro, perchè me lo rinnovi, è spesso qualche antico Autore; perchè quanto a moderni, egli è come chi frega il coltello ad un' altro per affilarlo, che gli riesce male, o per poco tempo. Ma fra tutti quelli, a' quali io ho più fra gli antichi affezione, gli è Luciano . . . . Oh! voi ridete, perchè vi parea quasi d' averla indovinata. Egli è Luciano . . . . Oh! abbiam noi però di tempo in tempo ad udir intuonare questa musica di

Lu-

Luciano? Egli è Luciano, lasciatemi dire, il quale con quella sua vivacità e varietà d'invenzioni, con quel suo sale di dettatura, con quel suo pepe delle facezie mi risveglia, mi rinvigorisce, e mi da poi animo a proseguire. Di grazia non v'ingrognate. Che? per cinque sei, o una dozzina ancora, a cui non piaccia il sentir a ritoccare questa materia, io non voglio far torto a molto maggior numero di persone, che me la domandano; e voi vedete pure ch'io uso tanta parsimonia, ch'egli si conosce bene quanto sia il rispetto, che ho anche di voi. A questi giorni adunque squadernando mezzo svogliato per le passate fatiche quell'a me dilettissimo Libro, m'invogliai di traportare nella nostra lingua quattro Lettere scritte al tempo delle feste Saturnali, ch'è quanto chi dicesse del Carnovale, che in que' tempi durava sette giorni, ciòè da' sedici fino a' ventitrè di Decembre. La prima Lettera è de' poveruomini scritta a Saturno Nume presidente ad esse feste, i quali

 si que-

ſi querelano a lui de' ricchi, la ſeconda è la riſpoſta di Saturno a' poveri, la terza di lui a' ricchi, e la quarta la riſpoſta di queſti. Ho eſeguita la mia intenzione, pubblico le Lettere, e prego chi legge ad iſcuſarmi, ſe per uſare qualche diligenza ho mancato di dare alla luce il conſueto foglio.

LETTERA PRIMA.

5 1762

Io a Saturno ſalute.

Veramente ti feci avviſato tempo fa del caſo in cui mi trovava, che per la povertà mia correva pericolo d' eſſer io quel ſolo, che non poteſſi godere della ſolennità da te intimata: e ricordomi beniſſimo d' avervi anche aggiunto eſſer contra ogni ragione, che alcuni di noi ſtiano immerſi fino a' capelli nelle ricchezze, e nelle delizie, nè di quello, che poſſeggono dieno coſa alcuna a chi meno ha; e alcuni muojano di fame principal-

mente

Digitized by Google

mente ora, che son vicine le feste Saturnali. Ma poichè non ebbi da te risposta, ho creduto che sia bene ritoccarti la stessa materia. Sai tu quello, che dovevi fare prima d' intimare le feste? Toglier via la disuguaglianza, e mettere le facoltà, e gli agi in mezzo di tutti. Ora siamo a tale, che si può dire quel provverbio: Chi è formica, e chi Cammello. Anzi, immagina un recitante di Tragedie, che nell' una gamba avesse un alto stivale da Teatro, e l' altra nuda, e scalza: ben sai, che s' egli camminasse fornito a questo modo, anderebbe per necessità or alto, or basso, secondo, che n' andasse ora coll' un piede, ora coll' altro. Questa appunto è la disuguaglianza nella nostra vita. Altri ci sono a' quali fortuna mette sotto gli stivali, e ci schiacciano. Ma noi povera minutaglia, e feccia di popolo n' andiamo a pie scalzi sul terreno, che pur sai, che se avessimo chi ci desse i fornimenti, ingrandiremmo il passo noi ancora, e faremmo quel, ch'essi fanno.

Io odo pure, che dicono i Poeti, che in quel tempo, in cui avevi la Signoria delle cose, le faccende umane non andavano a questo modo; ma che senza aratro, o semente la terra dava loro ogni cosa, e da mangiare ad ognuno quanto gliene capiva nel ventre. Che i fiumi scorrevano parte di vino, parte di latte, e fin di miele. E quello, che principalissimo è, dicesi che quegli uomini furono d' oro, e che povertà non s' accostò mai ad essi. Laddove noi appena si può dire, che siamo di piombo, o peggio; e i più hanno a trovarsi il vitto con gli stenti: oltre di che povertà, non saper che farsi, disperazione, *oimè*, *e donde ne caverò* io? *e maledetta fortuna!* e altre siffatte, sono le grazie di noi altri poveri. Ma non ci saprebbe tanto male, credimi, se non vedessimo all' incontro i ricchi godere in grandissima felicità; i quali tenendo rinchiuse somme infinite d' oro, e d' argento, e di vestimenti, oh! quanti! e possedendo servi, cavalli,

bor-

Digitized by Google

borghi interi, campagne, e abbondanza di tutto, non solo non ce ne danno una minima porzioncella; ma non si degnano di guardare in faccia questi plebei.

Queste sono, o Saturno, le nostre passioni principali, queste sono le insofferibili: a vedere, che uno che si giace in finissimi panni, in tante delizie, Rutta, vien esaltato da' domestici suoi, e fa festa ogni giorno, quando io, e i miei pari, non possiamo pensare ad altro, anche in tempo della maggior quiete, anche in sogno, se non come dobbiam mettere insieme quattro soldi, per potere andare a letto almen pieni di pane, e polenta, e aggiungervi per companatico nasturcio, porro, o cipolla. O dunque, Saturno, cambia queste cose, e riducile ad uguaglianza, o se non si può altro fare, commetti a' ricchi, che non godano essi soli di tanti beni' ma che di quelle cotante staja d' oro, ne spargano almeno qualche quarteruola fra tutti noi; e delle vesti ci dieno quella quantità

 sola,

ſola che non rincreſcerebbe loro ſe veniſſe roſa da tarli, e dieno a noi, acciocchè ci veſtiamo, coſe che infine periſcono, e marciſcono, piuttoſto che laſciarle muffare, e putrefarſi in caſſe, ed in ceſte.

Commetti in oltre, che accettino a cena ora quattro, e ora cinque di noi poveri; non già come s' uſa alle cene d' oggidì, ma con un certò modo più famigliare, dove tutti poſſano avere ugual parte. Sicchè non ci ſia chi diluvii il companatico, laſciandogli il ſervo il piatto, finchè non poſſa più mangiare; e lo ſteſſo ſervo, quando nòi ci apparecchiamo a mettervi dentro la mano, a pena ci laſci poi vedere quel, che v' è dentro, e ce lo faccia ſparire; nè il trinciante metta innanzi al padrone i buon bocconi, e agli altri l' oſſame. Comanda ancora che impongano a coloro, che danno a bere che non aſpettino, che ognuno di noi abbia domandato da bere ſette volte, prima di darcelo, ma che alla prima richieſta, verſino, vengano,

gano , e dieno una tazza non men grande , o men piena di quella , che avranno data al padrone . Ordina , che il vino che si da a tutti i convitati sia d' una qualità sola , e il medesimo universalmente ; poichè dove fu mai scritta legge , ch' uno s' ubbriachi con vino odoroso , e buono ; e che a me rompa le budella il mosto ?

Saturno, se farai queste correzioni , allora avrai fatto , che la vita sia vita , e i giorni festivi feste. Se nol fai, essi faranno la festa; e noi ci staremo sedendo , e facendo voti , che quand' escono del bagno , il servo riversi , e rompa loro il vaso , che il cuoco guasti loro il brodo con l' odore del fummo di cucina , e che sopra pensiero gitti nella lenticchia la Salamoja del pesce ; che il cane , mentre sono affaccendati i cuochi , divori le salsicce , e mezzo il pasticcio : che il cinghiale , il cervo , e i porcelletti , mentre vengono arrostiti , gli facciano quello , che narra Omero, che facessero i buoi del Sole ,

e non

e non folamente fi rampichino, e movano, ma balzando fuori con gli fpiedi fuggano alla montagna, e le graffe pollaftre, anche apparecchiate; e pelate volino, fparifcano, tanto che non le poffano effi foli godere.

E quello che più fpiacerebbe loro, entrino le formiche, quali fono quelle indiane, a cavare di notte que'loro tefori, e gli mettano fuori pubblicamente; le vefti loro, per negligenza de'cuftodi, fieno a guifa di crivelli forate da'valentiffimi topi, ficchè non fieno punto diverfe dalle reti da prendere il Tonno, e che a que'loro galanti, e ben chiomati Coppieri, ch'effi fogliono chiamare Giacinti, Achilli, e Narcifi, mentre che porgono loro la tazza per bere, caggiano i capelli, diventin calvi, fpunti la barba, pajano ftaffieri d'inferno. Quefti, e altri voti faranno fatti da noi, fe non vorranno i ricchi lafciare quel loro grande amor proprio, addomefticarfi, e darci qualche cofa.

LET-

Digitized by Google

LETTERA SECONDA.

35/

Saturno a me ſuo cariſſimo ſalute.

Se tu forſe uſcito del cervello, o amico mio? A me ſcrivi tu delle coſe preſenti? e vuoi, ch'io ſia quegli, ch' ordini una diviſione di facoltà? Queſta è opera di quell' altro; di colui, che ora è Signore delle coſe. Maravigliomi bene, che tu ſia quel ſolo, che non ſappia, che io il quale fui già Re, ho diſtribuito l'impero tra figliuoli; e tralaſciato d'eſſere quell'uno, ch'io era. A Giove, a Giove ſpetta la cura di tali fatti. Il regno noſtro è fra dadi, allegrezze, bere, canzoni, queſti ſono i ſuoi confini, poco più là ſi ſtende, nè dura più di ſette giorni. Sicchè intorno a quelle coſe antiche, delle quali mi ſcriveſti, e del togliere la diſuguaglianza, onde ugualmente ſieno tutti o poveri, o ricchi, ti riſponda Giove. A me s'aſpetterà il

giu-

Digitized by Google

giudicare, s' alcuno quanto alla folennità mia, ha intenzione d' effere ingiuriofo, o avaro. Scrivo però a' ricchi la cofa delle cene, della quarteruola dell'oro, e dei veftiti, acciocchè a cagione della folennità vi mandino qual cofa: è giufto, come voi dite, che ciò facciano, purchè non abbiano qualche ragione da addurre al contrario.

Per altro io vi dico, o poveri, così in generale, fappiate che voi prendete sbaglio; e non penfate de' ricchi quel che fi dee, quando giudicate, che fieno da ogni parte beati, e che foli facciano vita felice, perchè fontuofe cene fanno, di vini dilicati s'inebbriano, hanno belle donne, e morbidi veftiti. Non fapete, che fia: nò. Appunto per tali cofe hanno faftidii non piccioli. Sopra ognuna hanno a vegliare, perchè fenza loro faputa, o lo fciocco difpenfiere non le gitti a male, o con frode non le faccia fparire, che il vino non inacetifca, che il grano non faccia gorgoglioni, che il ladro non porti

via

Digitized by Google

via vafellame, e altri mali che poffono loro avvenire. E tutti quefti timori fono ancora una picciolifſima parte di loro faftidio; tanto che fe fapefte quanti timori, e quante moleftie hanno, direfte che non è al mondo cofa, la quale più fi doveffe fuggire delle ricchezze.

Oltre di che, penfi tu ch'io fia così pazzo, che fe la ricchezza, e il comandare foffero cofa sì bella, io le lafcierei agli altri, ftarei fedendo privato, e viverei fotto il comando altrui? Ma conofcendo tutto quello che accade a' ricchi, e a chi ha Signoria, ho abbandonato l'Imperio, nè me ne pento.

Quanto poi a quello, di che ti lagnafti meco, che diluviano cinghiali, e pafticci, e che voi rodete nafturcio, porro, e cipolle ne' giorni feftivi, penfa che tanto giova l'un cibo quanto l'altro, quando s' ha appetito, e non è molefto. Per quello che accade dopo, voi fiete a migior partito. Imperciocchè

voi

Digitized by Google

voi non vi levate il giorno vegnente, com' essi fanno, con la testa aggravata per ebbrezza, nè dallo stomaco troppo ripieno v'escono romori, e vapori. Essi oltre a questo frutto, passando le notti per la maggior parte in altre dissolutezze, secondo che la volontà, il desiderio gli chiama, n'acquistano smagramenti infiammazion di polmoni, o idropisia per prezzo di loro mal ricevuti sollazzi. Qual di loro mi potresti tu mostrare, che non fosse di pallore coperto, e a cadavero non somigliante? O quale giunto alla vecchiezza, di loro tanto può, che si vaglia de' piedi suoi a camminare, e non delle spalle degli uomini? Sicchè puoi dire, che di fuori son oro, ma di dentro altro; come i vestimenti da Teatro, che di fuori risplendono, e di dentro son canovacci, e cenci. Voi non mangiate, anzi non assaggiate pesci. Ma non vedete voi che non sopportate com' eglino nè gotte, nè malattie di polmoni, o altro

altro che venga da tali cagioni ? E di più sappiate che il mangiar così fatti cibi ogni giorno e più, che il bisogno, non dà loro piacere; sicchè talvolta vedi ch' hanno pur voglia anch' essi d' erbe, e di porro, più forse che tu non hai ora di lepri, e cinghiali.

Non ti dirò gli altri affanni, che gli stringono. Il figliuol tristo, la moglie innamorata del servidore, la donna, che gli ama più per necessità, che per amore. Ma voi di poco animo vi maravigliate di quell' oro, di quello scarlatto, state a bocca aperta a vedere que' cavalli bianchi che gli portano, e adorate quello splendore di fuori. Che se spregiaste le cose esterne, e non vi tirasse a sè il cocchio d' argento; o quando trattate con esso loro, non guardaste all' anello di smeraldo, e non ammiraste la morbidezza delle vesti, con quella vostra balordaggine; e comportaste che fossino ricchi a posta loro

ſenza curarvene; voi vedreſte che correrebbero a voi, v' inviterebbero a cena pregandovi, per moſtrarvi i letti, le tavole i vaſi d'oro, e d' argento; che il poſſedergli ſenza teſtimonio, è quanto non avergli.

In effetto, ſapete voi quante coſe poſſeggono, non per ſervirſene, ma per farle ammirare da voi? Io conoſco l'una e altra condizione di vita, onde vi ſcrivo ciò per conſolazione. E ſe non foſſe per altro, godetevi intanto la preſente ſolennità con queſta intenzione, che fra poco avete a partirvi dal mondo, e ch'eſſi laſceranno le ricchezze loro, voi la povertà voſtra. Con tutto ciò ſcriverò anche a quelli, come già promiſi, e ſo, che faranno conto delle mie Lettere.

LET-

LETTERA TERZA.

Saturno a' Ricchi salute.

I poveri m' hanno poco fa mandato lettere, nelle quali v' incolpano, che delle ricchezze vostre non date loro cosa alcuna. Domandano universalmente, ch'io metta tutti gli averi a comune, tanto che ognuno n'abbia un'ugual porzione; essendo giusto, che la bilanzia vada del pari, e si stabilisca, che uno non abbia più del bisogno, e un' altro rimanga privo d' ogni dolcezza. Feci loro risposta, che queste sono faccende, le quali piuttosto aspettansi a Giove. Egli è il vero, che quanto agli affari presenti, e a quelle offese, che credono di ricever da voi in queste mie solennità, parvemi che toccasse a me il darne giudizio, e promisi loro di scrivervi. Le domande, che a voi fanno, sono, per quello, che ne pare a me, assai temperate.

Come avremo noi, dicon eglino, *morendo di freddo e di fame, a solennizzare anche per giunta feste, e allegrezze?* E perciò s'io volli, ch'anch'essi interveniſſero a queſta solennità, vollero, ch' io v'obbligaſſi a dar loro tanto una parte de' veſtiti voſtri, ſe n' avete, che vi ſopravanzino, o di quelli che non convengano alla voſtra condizione, per eſſer già logori, e unti; quanto a colar loro nelle mani qualche porzioncella d' oro. Promettono, ſe così farete, di non movervi più litigii appreſſo a Giove per le facoltà; ma ſe nol fate, giurano che il primo giorno, aſſegnato da Giove al giudicare, v' intimeranno le diviſioni. Fra quelle cotante ricchezze, che poſſedete con licenza mia, queſta non è però una gran difficoltà.

Hanno oltre a ciò aggiunto nella lettera qualche coſa intorno al cenar con voi; dicendo, che al preſente voi o chiudete gli uſci, e trionfate ſoli; o ſe dopo qualche lungo tempo ne invitate alcuni, hanno in

quel-

quelle vostre cene più fastidii, che consolazioni, e comportanvi molte villanie, qual è quella fra l' altre del non bere di quel vino, che voi bevete. Oh! Spilorceria, ch' è questa! E ne meritano anch' essi gastigo, perchè non si levano subito in piedi, e non piantano voi, e il vostro convito. Dicono poi, che anche a questo modo non beono quanto bisogna. Imperciocchè que' vostri coppieri hanno gli orecchi turati, come gli aveano i compagni d' Ulisse con la cera. L' altre cose sono così sozze, che a pena mi da il cuor di parlare di quello, ch' essi dicono intorno alla divisione delle carni, a' trincianti, e domestici, che servono solamente a voi, finchè vi siete ben pasciuti, e ripieni fino alla gola; mentre che da loro fuggono, e passan oltre; e altri somiglianti fatti molti non degni di uomini liberi; e ne' quali si vede stento, e digiuno. Nel convitarsi vuol essere uguaglianza, questa è bella, questa è contentezza de' conviti; ed appunto è presidente a' ban-

 chetti

chetti quel voſtro giuſtiſſimo partitore de'cibi Bacco, acciocchè ognuno v'abbia la ſua parte uguale.

Farete dunque per forma, che non v'accuſino più, ma piuttoſto v' amino, e onorino, per l' eſſere con eſſo voi partecipi di certe minute coſe, che poco vi coſtano; e le quali, date da voi a tempo, quaſi foſſero un dono, non uſciranno mai più della loro memoria. Oltre di che voi non potreſte avere abitazione in Città, ſe non aveſte in eſſa poveri, i quali d'innumerabili coſe vi provveggono per la felicità voſtra; nè avreſte chi ammiraſſe le ricchezze voſtre ſtandovi ſoli, privati, e ricchi al bujo. Veggano dunque gli uomini volgari, e ammirino l' argento voſtro, le menſe, e facendoſi brindiſi a vicenda col bellicone dell' amiſtà, e tenendolo in mano lo bilancino, ed eſaminino il peſo, con quant' accuratezza è ciſellato, iſtoriato, e quant' oro in quel mirabile artifizio riſplenda. Nè ſolamente diranno che

ſiete

ſiete umani, e manſueti; ma sfuggirete l'invidia loro. Imperciocchè chi può avere invidia ad uno il quale teco divida una giuſta porzione del ſuo, e te la doni? Chi non bramerà che cotale uomo lungamente ſia vivo, e de' ſuoi beni ſi goda? Ma voi fate oggidì in modo, che la felicità voſtra non ha teſtimonii, ſono aperte le ricchezze voſtre all' invidia, e priva di dolcezza la vita voſtra.

Nè credo io già, che poſſa eſſere lo ſteſſo diletto l' empierſi il corpo da sè ſolo, come ſogliono fare Lioni, e Lupi Silveſtri; e il vivere inſieme con uomini garbati, i quali cercano con buone maniere, e accortezza di acquiſtarſi la buona grazia d' ogni uomo; nè comporteranno in primo luogo, che il convito ſia mutolo, e ſenza voce; ma faranno racconti allegri da banchetto, ſcherzi non diſcari, e ogni genere d' urbanità, coſtume gratiſſimo a Bacco, a Venere, e alle Grazie. Poſcia il vegnente giorno raccontando a tutti la voſtra corteſia, v' acquiſteranno la grazia, e l'amo-

e l' amore altrui . Questo è un bene, che si dee comperarlo ad ogni pregio.

Una cosa vi domando io : poniamo , che i poveri fossero ciechi ; oh ! non vi spiacerebbe egli forse ciò ? Voi non avreste più a cui mostrare le vostre ricche vesti , le torme de' servi , lo splendore , e la bellezza delle anella . Lascerò di dire , che volendo vivere voi soli fra le delizie , egli non può essere , che non si destino in loro contro di voi odio, e invidia , e sappiate , che minacciano di voler fare certi voti , che sono orribili , e guai se necessità li costringe a fargli . Voi non assaggerete , più nè salsicce, nè pasticcio, se non degli avanzati al Cane; le Lenticchie avranno la peste della Salamoja ; il Cinghiale , e il Cervo , mentre che s' arrostiscono , s' invoglieranno di fuggire al bosco; e fino alle Pollastre , oh ! gran caso ! anche pelate avranno l' ale , e se ne voleranno a' Poveri ; e quel che peggio è , que' vostri bellissimi Coppieri , in un subito diverranno

calvi, e oltre a ciò il vaso vi sarà spezzato. Stabilite dunque cose convenienti a tale solennità, pensate alla sicurezza vostra, da tanta, e così grave povertà sollevategli; e con picciola spesa avrete non dispregevoli amici.

LETTERA QUARTA.

I Ricchi a Saturno. Salute.

Credi tu, o Saturno, che i poveri abbiano scritto solo a te, di quanto ci hai detto? Pensi tu che da lungo tempo in qua non istridano, e non tolgano gli orecchi a Giove; chiedendogli, che sieno fatte le divisioni, accusando il destino, che abbia fatto le parti non uguali, e incolpando noi, che non ci degniamo di dar loro veruna cosa? Ma quegli ch' è Giove, sa bene qual di noi abbia la colpa; e perciò sordo lascia andare a vuoto le loro preghiere. Frattanto noi diremo le nostre ragioni dinanzi a te, che pure in que-

questi giorni ci comandi. A noi medesimi era già nota ogni cosa, e sapevamo benissimo quanto fosse bello il prestare assistenza con l' abbondanza nostra a' poveri; e pensando, che il mangiare, e il conversar co' poveri sarebbe stato una consolazione, facevamo per modo, che vivendo con essi in uguaglianza, non v'era alcuno di loro, che venendo invitato da noi, potesse di noi dolersi.

Ma eglino, i quali da principio dicevano, sè abbisognare di poco, non si tosto vennero loro aperte le porte da noi, che cominciarono a chiedere una cosa, ed un' altra. E se non aveano tutto al primo aprir della bocca; eccogli subito all' ira, all'odio, alle maladizioni. E se ci appiccavano addosso calunnie, coloro che gli udivano, prestavano loro fede, dicendo: Costoro sanno il vero, perchè mangiano, e beono con esso loro. Sicchè delle due cose era l' una, che se tu non davi loro nulla gli avevi nimici in aterno, e chi concedeva loro licenza di togliersi

ogni

ogni cosa, diveniva esso povero, in un subito, e un di coloro, che poi dovea domandare altrui.

L' altre cose però si potrebbono comportare: ma egli non basta loro nelle cene empiersi a gola, e tuffarsi nelle vivande; perchè quando hanno bevuto molto più che il bisogno, divengono tanto audaci, e temerarii, che tentano fino alle mogli nostre. Finalmente quando hanno buttato fuori, ed empiutoci il tinello delle brutture dello stomaco, il giorno dietro dicono male di noi: e contano che hanno sofferito la sete, e che sono stati al convito della fame. E se tu credi, che queste sieno nostre invenzioni, e bugie, ricordati di quel vostro parassito Issione, il quale fatto degno di sedere alla mensa vostra celeste, fatto uguale per vostra grazia, a voi, ebbro come una bertuccia, ebbe ardimento l' uomo forte di tentare la pudicizia di Giunone.

Que-

Queste, e così fatte sono le cose, per le quali abbiamo a sicurezza nostra stabilito da quì in poi di non ricevergli più nelle case nostre. Con tutto ciò s'eglino prometteranno sendo tu Giudice, e mallevadore, di uon chiedere, come ora promettono, altro che cose moderate, e di non farci ne' conviti ingiurie, e olrraggi, vengano con noi a comune, al nome del cielo, e banchettino con essonoi. Manderemo, come ci comandi, loro anche de' vestlti, e quanto sarà giusto, di danari; in somma non mancheremo loro in veruna cosa. Ma dall' altro lato cessino dall' usare artifizio con essonoi, e non sieno più nè parassiti, nè adulatori; ma nostri amici. S' eglino faranno in tal forma, tu non avrai più ad incolparci di nulla.

* * * *
* * *
* *
* * *
* *
*

DIS-

DISCORSO.

CI sono alcuni, i quali si querelano, che in tante scritture dettate da me sino al presente, io non abbia mai scritto qualche squarzio di Storia, e dolgonsi del fatto mio, ch' io gli abbia voluti sempre intrattenere con fantasie, e invenzioni di mio capo, come se nel mondo non accadesse mai cosa nuova, o non fosse mai nulla avvenuto. Io dal canto mio diceva fra me: Se cotesti tali desiderano cose vere, non è egli forse il vero, che io sogno? ch' egli mi par di vedere Ombre? e d'udirle a ragionare insieme intorno a varii argomenti? Se negano, che ciò non sia vero, ecco ch' io ho il modo facile di provar loro il contrario. Quando io ho narrata qualche novella, qualche sogno, o altra così fatta a fantasia, dove hanno ritrovato mai ancora alcuno, che dicesse loro, costui è un bugiardo, quello che gli

gli dice non fu così, anzi fu in tal modo, o in tale altro. Sicchè io poſſo conchiudere, che quello, che non trova contraddizione è vero. All' incontro non ho io forſe udito mille volte alcuni a narrare un fatto accaduto un'ora prima, quaſi ſotto gli occhi del popolo, e mentre che lo racconta ritrova chi gliene ribatte, è dice non fu così, anzi fu pure in tal modo, e v' ingannate, e il ſecondo non ha anche maggior ventura del primo, perchè ritrova il terzo, il quale lo fa parere un parabolano, e queſto un altro; ſicchè andando la coſa di bocca in bocca ſi traſfigura, diviene un'altra da quella, ch'era in effetto. Chi v'appicca, ſecondo il ſuo cervello, il maraviglioſo, chi accreſce le circoſtanze, o compaſſionevoli, o da ridere, tanto che da un granello di miglio naſce una quercia, di quelle, che dicono i Poeti, che toccano con la ſommità de' verdi rami le ſtelle, e con la profondità delle radici penetrano negli abiſſi. Tucidide, Titolivio, Tacito, e

qua-

qualunque altro de' più celebrati Storici, hanno ritrovato chi disse loro, che piantano carote. Il Capitano Gulliver, colui che fece il Viaggio sotterra e ritrovò gli Alberi, che parlavano, camminavano, faceano maritaggi, e gli uomini, che aveano le corde sul'ventre come gli strumenti da suonare, e quegli, che prima di loro divenuto d'Uomo Asino, vide tante maraviglie, non ritrovarono mai chi s' opponesse a quanto scrissero. Per la qual cosa chi potrebbe affermare che la verità stesse piuttosto nelle Storie, che nelle invenzioni? L'invenzione la fa un solo da sè, la crea nel capo suo, e fa Storia di quello, che pensa egli solo; non è alcuno padrone de' pensieri di lui, nessuno gli può dire, io ho udito, o veduto altrimenti; perchè altri non potrà esservi presente; laddove ad un fatto si trovano alle volte infiniti circostanti de'quali chi l' intende ad un modo, e chi ad un altro. Con tutto ciò non volendo io contrastare all' umore di molti i quali bramano Storia, e

dall'

dall'altro lato fuggendo a tutto mio potere di scrivere qualunque sorta di verità, che possa essere combattuta, mi do al presente a volgarizzare un Libro, il quale quanto è al titolo, non si può punto dubitare che non contenga verità, dappoichè VERA STORIA è intitolato, e quanto alla sostanza, e contenenza sua è ripieno di casi, e d' accidenti di qualità, che uomo stato fino a quì, non ha mai detto, che veri non fossero. Ma perchè l'Autore d'esso Libro visse parecchi secoli fa, io cercherò oltre alla traduzione di guernirlo quà e colà di certe poche annotazioni, che l'accostino quanto più si può a noi, acciocchè non paja, che fra genti vestite alla moderna, comparisca uno con prolissa barba al mento, in zoccoli, e col filosofico mantello sopra le spalle. Non aggiungo altro di mio; e mi dò all' Opera, senza più allungare il proemio.

DEL-

24 17t

DELLA VERA STORIA.

Lottatori, e quanti con diligenza grandiſſima eſercitano le membra, non ſolamente hanno cura di far gagliarda compleſſione con gli eſercizii, ma qualche ricreazione a tempo ſtimano eſſere neceſſariſſima, e parte principale dell' eſercizio. Quanto è a me penſo, che debbano lo ſteſſo fare coloro, i quali fanno profeſſione di lettere: Quando avranno letto molte coſe maſſicce, e di polſo, ſi ricreino, e l' alleggierito animo arrechino più gagliardo alle fatiche. Sarà ozio degno, e lodevole; ſe le coſe lette non ſolo con garbo di facezie, e di ſale porgeranno all' animo dolce conforto; ma avranno in sè qualche non goffa materia di ſpeculazione, com' io ſpero che debba parere di queſte ſcritture a chi legge. Imperciocchè non ſolamente ſaranno i lettori allettati della novità dell' argomento, della giovialità dell' invenzione, e

dal

Digitized by Google

descrissero. Autore, e maestro di così fatte buffonerie, fu quello Ulisse cantato da Omero, che in casa d'Alcinoo, di venti imprigionati, di monocoli, mangiatori di crude carni, uomini quasi fiere; e finalmente di ceffi, e grifi d' animali, de' compagni suoi tramutati per beveraggi incantati da femmine di mal affare, e di molte altre cose che avean del prodigio a quel balordo popolo de' Feaci raccontò, mentendo per la strozza. Venendomi così fatti libri alle mani, io dicea: Non fanno però sì grand'errore cotesti Scrittori a dire tante, e così sconce bugie; essendo tale anche l' usanza di coloro che fanno professione di Filosofi. Ma io mi maravigliai bene grandemente, che raccontando essi il falso, credessero, ch'altri non se n'avvedesse. Per la qual cosa amando anch' io la celebrità, e la gloria, e volendo perciò a coloro, che verranno dopo di noi lasciar qualche cosa, per non essere io solo senza libertà d' inventar favole: dappoichè non ho cosa

vera da dire (non essendomi niente accaduto, degno di memoria) alla bugia mi rivolsi; ed ho più ragione, che gli altri. Imperciocchè quantunque io non dica altra verità fuor questa, ch' io dico bugie; egli mi pare di non dover essere come gli altri accusato, confessando io da me medesimo, che non dico una verità al mondo. Scrivo adunque cose non da me vedute, non accadute a me, non udite da altrui; che non sono, e non potettero essere in alcun tempo: e però chi legge, non creda punto.

Uscito un tempo dalle colonne d'Ercole, e nell' Occidentale Oceano trasferito, navigava con prospero vento. Spinsemi a così fatto viaggio curiosità, e voglia di veder cose nuove, volendo io sapere dove terminasse l'Oceano, e quali genti di là da quello abitassero. Per la qual cosa provvedutomi di quanta vettovaglia, e acqua pareami che abbisognasse, ebbi meco cinquanta giovani del mio stesso parere; tolsi gran quantità

d'arme

d' arme e un peritissimo nocchiero accordai per grandissimo prezzo; e la nave che grande, e bella era, misi in punto di tutti quegli arredi, che poteano mantenerla in così lunga, e violenta navigazione. Comecchè il vento ci ferisse da poppa, non si può dire, che in un giorno, e in una notte ci traportasse con troppo gran forza, imperocchè vedeasi ancora la terra. Ma venuto il secondo dì, all' spuntar del Sole, fecesi il vento gagliardo, gonfiaronsi l' onde, s' oscurò il cielo, nè si poteano ammainare le vele. Per la qual cosa dandoci al vento in balia, per non potere altro, andammo scorrendo il mare in burrasca settantanove giorni. Allo aprirsi dell' ottantesimo giorno in sul levar del Sole, vedemmo improvvisamente, e non molto lontana un' Isola, alta, vestita d' alberi, non da grande impeto, nè strepito d' onde battuta intorno, essendo già venuta meno quella gran furia di tempesta. Approdammo, sbarcammo, e dopo d' essere stati per la gran noja del mare,

 lun-

lungo tempo in terra distesi , ci levammo finalmente in piedi , trenta di noi furono assegnati alla custodia della nave ; ed eletti venti che meco salissero allo scoprimento dell' Isola. Eravamoci dilungati dal mare; andando per una selva , forse un quarto, e mezzo di miglio , quando vedemmo una colonna di bronzo , sulla quale erano scolpite certe lettere Greche, ma vecchie, e rose dal tempo. Le parole dicevano : *Fino a questo luogo pervennero Ercole, e Bacco*.

Vedevasi nel prossimo sasso due orme di piedi , d' una grande quant' è un Giugero , l' altra minore , tanto, che giudicai la prima essere d' Ercole , e la seconda di Bacco . Venerammo il luogo , e andammo innanzi ; nè eravammo di là molto lontani, che giungemmo ad un fiume , che scorrea tutto d'un Vino somigliantissimo a quello di Chio , e tanto era pieno , e profondo , che in certi luoghi vi sarebbero potute andare le navi . Per la qual cosa ci cadde in animo, ch'egli si do-

Digitized by Google

ſi doveſſe preſtar fede maggiore all' iſcrizione della colonna, dappoichè que' legni apparivano della peregrinazione di Bacco. E volendo io eſaminare dove quel fiume aveſſe la ſua origine, me n'andai al contrario del ſuo corſo; e non vi ritrovai fonte veruna, ma bene molte viti, e grandi, piene di grappoli d'uva; e vidi che dalle radici d' ognuna colavano gocciole di limpidiſſimo vino, che raccolte formavano il fiume; nel quale molti peſci nuotavano di colore, e ſapor di vino. De'quali avendo noi preſi alquanti, e mangiatigli, ci trovammo ubbriachi, ed avendogli ſventrati prima, vedemmo, che pieni erano di feccia di vino; di che avendo noi acquiſtato ſperienza, meſcolammo a queſti, altri peſci d' acqua, e temperammo la veemenza del vino, di cui eſſi ſi paſcono. Trovando finalmente un guado da paſſare il fiume, andammo di là, e vi ritrovamuo certe maraviglioſe viti; delle quali quel tronco, che eſce della terra, era groſſo, nocchieruto, e

ramoſo , e dalla parte di ſopra erano donne, intere , e perfette , ſalvo che non aveano gambe ; appunto, come ci deſcrivono i Poeti Dafne , quando preſa da Apollo , in albero ſi tramutò . Dalle cime delle dita loro , ſpuntavano ſarmenti di viti ripieni d' uve , e in iſcambio di capelli , aveano in capo viticci , foglie , grappoli ; e avvicinandoci noi , le ci ſalutavano , chi parlando in linguaggio di Lidia , chi l' Indiano , e le più il Greco , e ſe per uſarci un' atto d' oſpitalità , le ci baciavano , quegli che dalle loro labbra era ſtato tocco, diveniva ebbro, come un tordo , e gli ſi aggirava il cervello . Ma le non volevano , che de' loro grappoli ſi ſpiccaſſe alcuno, e chi ne volea ſpiccare , ſi dolevano , e gridavano ad alta voce ; ben parea , che ſolamente, chiedeſſero maritaggio fra uomini , e viti ; ed eſſendo avvenuto , che due de' noſtri diedero loro la mano , queſti non poteronſi più ſlegare, ma annodatiſi a quelle piante , fecero anch' eſſi radici ,

le

le dita loro divennero farmenti, s' intralciarono fra' viticci, e già parea, che fossero vicini a produrre grappoli anch' essi. Di che noi quivi abbandonando ogni cosa, corremmo alla nave di nuovo, dove a' compagni narrammo quanto avevamo veduto, e specialmente il fatto de' nostri compagni divenuti viti sulle rive del fiume. Dipoi presi i nostri vasselami, parte egli empiemmo d'acqua, e parte del vino di quel fiume, e quivi ad esso vicini, passammo la notte. La mattina per tempo, soffiando un mezzano vento, sciogliemmo di là; e verso il mezzogiorno, essendo già dagli occhi nostri sparita l'Isola, ecco un improvviso turbine, che aggitandoci intorno la nave, la ci levò in aria quasi tremila stadi all' insù; nè la ripose già più in mare, ma lasciolla sospesa in alto, dove un vento fresco le aperte vele percosse.

In tal guisa navigando sette giorni, e sette notti per l' aere, giunti all' ottavo giorno, scoprimmo in esso aere una certa grandissima

 ter-

Digitized by Google

terra, o quasi Isola, risplendente, tonda, e sfolgorante di maraviglioso splendore; dove entrammo in porto, e scendemmo. Indi esaminando il Paese, conoscemmo, che v' erano abitatori, e genti. Mentre che durava il giorno, non si scopriva di là cosa veruna, ma non sì tosto sopraggiunse la notte, che altre isole agli occhi nostri apparivano, qual maggiore, e qual minore, tutte di colore di fuoco. Allo ingiù di sotto eravi un' altra terra, che città, fiumi, mari, boschi, e monti in sè conteneva, e la quale conghietturammo quella essere, che viene abitata da noi. Ma volendo tuttavia noi andar più avanti ancora, ci abbattemmo a coloro che quivi sono chiamati Ippogipi, e fummo da loro scoperti. Sono gli Ippogipi, uomini, portati dagli avvoltoj, e cotesti uccelli cavalcano a guisa di cavalli. Sono gli avvoltoj di corpo grandissimi, e per lo più di tre capi. Pensa se grandi sono, che hanno dell' albero d' un barcone da carico, ogni ala

mag-

Digitized by Google

maggiore, e più groſſa. Hanno coteſti Ippogipi l' uffizio d' andarſene volando intorno pel Paeſe, e ſe vi ritrovano foreſtiere veruno, dinanzi al Re lo conducono, onde avendoci preſi, dinanzi a lui ci guidarono; il quale quando ci vide, e al veſtito fece le conghietture ſue; oſpiti, diſſe, voi ſiete Greci. E riſpondendogli noi che sì, oh! come, ripigliò egli, avete potuto varcare tant' aria, e quì venire? Allora gli narrammo noi quanto ci era avvenuto; ed egli dal lato ſuo cominciò a narrare quel ch' era avvenuto a lui, e ch' eſſendo già uomo, detto Endimione, era ſtato fuori della noſtra terra in ſogno rapito, quivi portato, e che nel Paeſe regnava. Appreſſo andava dicendo, che quella, che a noi ſuol parere terra era Luna, e che ſteſſimo di buon animo, e non dubitaſſimo di verun male, che ogni coſa era pronta, che ci poteſſe abbiſognare. E s' io, diſſe, avrò quel buon fine, che bramo, nella guerra, che

mo-

Digitized by Google

movo agli abitanti del Sole, voi viverete meco una feliciſſima vita. Gli domandammo quali foſſero i nemici, e quale la cagione della diſcordia. Al che egli riſpoſe: Voi avete a ſapere che Fetonte Re degli abitatori del Sole, il quale è abitato non altrimenti, che la Luna, è un gran tempo che ha guerra contro di noi. La cagione è queſta. Egli fu un tempo, che io raccolti inſieme tutti i più poveri del Regno mio, volli mandare una Colonia nella Stella di Lucifero oggidì inabitata, e deſerta. Fetonte n'ebbe invidia, ed affrontandoſi a mezza ſtrada co' ſuoi Ippomirmeci, o cavalcatori di formiche, ci vietò il paſſo. Per la qual coſa non avendo noi apparecchiato il biſogno, fummo obbligati a ritornare indietro. Al preſente io intendo di movergli nuovamenre guerra, e mettere la Colonia mia. Per la qual coſa, ſe voi volete eſſere compagni miei in tale ſpedizione, io darò a ciaſcheduno di voi un

av-

Digitized by Google

avvoltojo Regio, e tutto il restante dell'armi; e v'andremo domani. Poichè così piace a te, risposi, così sia fatto. In tal guisa accettati da lui a convito, quivi restammo. La mattina per tempo, diedero le spie avviso, che accostavansi i nemici, fu schierato l'esercito, fummo destati. Era l'esercito di centomila; trattone bagaglioni, ingegneri, uomini a piedi, e truppe d'ajuto. De' centomila, erano ottantamila gl' Ippogipi; e di quelli che cavalcavano Lacanopteri, ch' è quanto a dire penne d' erba, ventimila. Sono i Lacanopteri uccelli grandissimi, che in cambio di penne vestiti son d' erbe, ed hanno ale a latuca somigliantissime. Appresso a questi venivano in battaglia i Ceneroboli, o vogliam dire lanciatori di miglio, e gli Scorodomachi, che combattevan con agli. Venuti erano in oltre dal Settentrione trentamila di truppe d'ajuto, chiamati Psillotoxoti, o saettatori di pulci, e cinquemila

Ana-

Digitized by Google

Anamodromi, o vogliam dire Scorrivento. Sono i primi cavalcatori di pulci da' quali traggono il nome, e sì grande è ogni pulce, quanto sarebbero dodici Elefanti. Gli Anemodromi son genti a piede, ma senza ale vengon portati da' venti. Il modo di loro andare è questo. Leganfi intorno certe ampie vesti con uno artifizio, che dandole a' venti, fanno seno a guisa di vela, e negli portano come i navigli. I più vanno armati di scudi, e rotelle. Dicevasi inoltre, che dalle Stelle sovrastanti alla Cappadocia, doveano venire settantamila Struzzobalani, e cinque mila cavalcatori di Grughe. Io però non gli vidi, e non vennero: e però non ho ardimento di scrivere la natura, e la condizione di quelli, imperocchè troppo gran cose, e maravigliose di costoro si raccontavano. Tali erano le schiere d' Endimione; quasi tutte armate ad una foggia. Elmi di fave aveano; perchè tra loro nascon le fave

gran-

grandiſſime, e di gran nerbo. Portavano corazzine a ſquame di lupini; prendono de' lupini i guſci, e cucendogli inſieme ne fan corazze. La pelle de' lupini quivi naſce impenetrabile, e dura, come corno. Hanno, ſcudi, e ſpade ſomiglianti a quelle de' Greci.

All' occaſione ordinavano l' eſercito in tal forma. I cavalcatori degli avvoltoi formavano il deſtro corno, alla teſta del quale era il Re attorniato dal fiore de' ſuoi, tra' quali eravamo noi ancora. Formavano il ſiniſtro i Lacanopteri, o Erbapennati; il mezzo della battaglia era formato dalle truppe d' ajuto, e venivano tutti in belliſſima ordinanza. Seimila migliaja di fanti v' avea poi, come dirò, collocati. Naſcono quivi ragni di così ſmiſurata grandezza, che ognuno d' eſſi è maggiore d' ognuna dell' Iſole Cicladi. A queſti comandò il Re, che teſſeſſero una tela per tutto quello ſpazio che dalla Luna

fino

fino alla Stella Lucifero si distende. La quale opera poichè fu compiuta in un batter di ciglio, e venne in tal modo apparecchiato il campo, in esso squadronò il Re i fanti suoi, capitanati da Nitterione di Eudianate figliuolo.

Il fine del duodecimo Tomo.

REGISTRATO
09331

IN-

Digitized by Google

INDICE

Di quanto si contiene

IN QUESTO DUODECIMO VOLUME.

Il Fine dell'Indice.

7176

PAOLO COLOMBANI

A' Lettori Cortesi.

CON questo dodicesimo tomo dell'Osservatore, ecco l'obbligo mio compiuto, umanissimi Leggitori. Se oltre a quest'Opera alcuno di voi ne richiedesse alcun altra dell' Autore medesimo, io ne fo quì la lista. Sei Tomi fra versi burleschi, serii, tragedie, originali, tradotte, e prose: La Congrega de' Pellegrini, due Volumetti di lettere, il Trionfo dell'Umiltà poemetto, e dodici Sermoni. Se ci fosse chi s'invogliasse o d' una, o di tutte, me ne faccia avvisato. Intanto col più vero ossequio sono vero Servitore di quanti m'hanno favorito de' loro Nomi nella presente associazione, e di quanti mi favoriranno in avvenire.

Digitized by Google